

OPERAII CONTRO

giornale per il collegamento e la lotta degli operai contro lo sfruttamento

ANNO III - N. 21 - L. 1.000

Registrazione del Tribunale di Milano N° 205/1982 - Direttore responsabile: Alfredo Simone - Stampato: Arti Grafiche Decembrio, Milano.
Mensile - È in vendita nelle principali edicole e librerie delle maggiori città.
OPERAII CONTRO - Recapito per la corrispondenza: Casella Postale 17168 - 20170 Milano Leoncavallo.

15 NOVEMBRE 1984

Il punto sulla situazione

Conviene ricordare ad ogni operaio che sceglie di lottare per l'emancipazione della sua classe che questa sua scelta è nient'altro che un prodotto della storia e delle condizioni della società. Sgomberiamo il campo da malintesi sulle buone o cattive volontà; un giudizio sul movimento degli operai, la maturità di un'azione politica indipendente, non possono che essere ricercati nella situazione economica delle diverse classi. Certe condizioni politiche si affermano in determinati momenti e non in altri, alcuni giudizi prendono forza solo in particolari situazioni e dopo una lunga verifica pratica.

Il problema dei tempi non può essere quantificato in mesi o anni, quel che veramente conta è la capacità di decidere in ogni situazione ciò che effettivamente può essere svolto per favorire, organizzare le tendenze operaie che puntano ad una soluzione definitiva della crisi del sistema. In questo contesto lo scenario mondiale offre molto materiale. La crisi ha spinto numerose frazioni operaie ad una lotta di resistenza accanita, importante non tanto per i contenuti politici che essa esprime ma per le forme che ha assunto e il quadro politico in cui si svolge. Tunisia, Francia, ora Inghilterra, prima la Polonia. Una massa non indifferente di materiale pratico è stata fornita, naturalmente mischiata a concezioni, modi di pensare, scelte politiche cristallizzate in anni e anni di pace sociale, di sottomissione culturale al regime capitalistico.

Non si può non registrare la crisi di prospettiva in cui partiti e governo si trovano, teorie e analisi che si sono generate nello sviluppo del dopoguerra hanno fatto il loro tempo, non è un caso che ovunque ci si interroga sugli anni futuri senza risposta. La crisi non ha ancora svolto a fondo il suo lavoro e ben altre esplosioni operaie si dovranno produrre.

Guardando così le cose si può capire l'importanza di un lavoro che tenta, pur se fra sbandamenti e imprecisioni, di elaborare, riprendere e verificare un pensiero scientifico che esprima il movimento reale degli operai verso la loro emancipazione. Quanto più i tentativi pratici si evidenzieranno, e acquisiranno peso a livello mondiale, tanto più si affineranno le cognizioni teorico-politiche che a questi tentativi si riferiranno e dai quali in ultima analisi saranno prodotte.

Le difficoltà sono molte, si lavora in una società molto complessa in cui gli interessi economici vengono mediati da una serie di forme transitorie. Il manager al posto del padrone diretto, proprietario dei mezzi di produzione. Il capo divenuto lavoratore fra i lavoratori. Il plusvalore nascosto sotto interessi bancari, debiti di stato, «salari di sorveglianza». Solo uno scossone della crisi economica può strappare alcune apparenze e spingere in avanti la coscienza di migliaia di uomini sulla loro condizione sociale.

Inquadrare la funzione di un giornale in quest'ambito vuol dire riconoscere l'importanza che può svolgere nel definire, numero dopo numero, giudizi e prese di posizione che servano agli operai per differenziarsi dalle altre classi, per ragionare su una possibile soluzione rivoluzionaria della loro condizione di sfruttati.

Ci siamo spinti, proprio per rendere più forte questo lavoro, ad una propo-

sta di organizzazione. La stiamo discutendo, siamo alla ricerca di una forma organizzativa che permetta a livello sociale il maturare e l'esprimersi di un movimento indipendente di classe. Se si vuole capire risulta chiaro che i vecchi canoni dell'attività politica, dell'azione sindacale, non possono essere dei punti di riferimento. Molto spesso quando si vuole svolgere un'azione fra gli operai si usano modelli che vengono dalla tradizione, ci si riferisce ai partiti che si sono conosciuti, ma la critica al sistema non può non investire anche queste forme ormai degenerare e andare ad uno studio molto più approfondito della storia degli operai e dei movimenti di classe.

Un esempio per tutti: la divisione fra "politico" e "sindacale", fra sindacato e partito politico. È indubbio che la lotta economica di resistenza e la lotta politica si sono presentate separate. È anche vero che approdati alla coscienza politica comunista ci si è storicamente rivolti alla lotta di resistenza perché avesse come sbocco naturale il ribaltamento globale della società. Nessuno può però negare che la prima, dove non matura nella seconda, si cristallizza e viene tutta inglobata nell'andamento degli affari dei padroni. La politica sindacale si è così sviluppata fondando la lotta di resistenza degli operai nel rispetto delle necessità del capitale; di converso la politica è divenuta "parlamentare" e si muove nel rispetto delle forme statali attraverso le quali viene garantito e riprodotto il dominio di classe.

L'attività degli operai non può essere ridotta a questi schemi così come le forme di organizzazione che si vogliono costruire. Fino a che punto un operaio che lotta per il salario nella crisi si muove nell'ambito sindacale? O un operaio, che lotta contro il governo che taglia la scala mobile, nell'ambito politico? Secondo quale schema si può decidere che la proposta di organizzazione migliore oggi debba avere un carattere sindacale oppure un carattere politico?

Perché non assumere come punto di riferimento ogni espressione del contrasto fra operai e capitale, fra operai e sindacalismo borghese, e ancora fra operai e sistema politico, come un'espressione di un processo storico che tende a spingere al rivolgimento sociale? Perché non capire che questi momenti si producono e vengono riassorbiti, si riproducono ed ancora riassorbiti e non può renderli stabili nessun obiettivo particolare, nessuna piattaforma di rivendicazioni sindacali? La continuità del movimento può essere data solo dal grado di maturità di un numero significativo di operai che abbia assunto una coscienza scientifica del proprio ruolo storico e su questa si sia organizzata.

È questa maturazione che va ricercata, costruita; vanno trovate le sedi adatte dove possa esprimersi. Tutte le strade vanno tentate. Non è facile, non si tratta solo di espropriazione culturale, ma della frammentarietà della critica al sistema, della parzialità delle esperienze di lotta, delle innumerevoli particolarità sociali in cui ogni operaio è immerso. Ricomporre in un'unica concezione della società e della storia tutti gli elementi di rottura col sistema è un compito molto difficile e bisogna averne coscienza.

E.A.

Contratti di solidarietà Risultato finale: meno salario più disoccupazione

Nei momenti di crisi si evidenzia con maggior forza che gli operai si trovano in soprannumero rispetto alle necessità di valorizzazione capitalistica. Devono essere espulsi dalla produzione, il mercato ristagna perché anch'esso è determinato dal livello del saggio di profitto che può realizzare. Insomma per dirla semplice è la produzione per il capitale che costringe una parte di operai a ritmi e orari sempre più intensi mentre ne lascia un'altra parte inattiva, senza lavoro. Una riduzione di orario con un salario diminuito in percentuale come potrà risolvere o fronteggiare la situazione? Una riduzione d'orario che non deve pesare sulle aziende sarà organizzata in modo da produrre regimi d'orario più produttivi (tagli di pause, nuovi turni ecc.) e stante un mercato determinato non produrrà che nuovi operai in sovrappiù. Ridurre anche solo del 10% il salario spingerà per necessità di sussistenza gli operai ad una ricerca di ore di lavoro per integrare la diminuzione salariale. La tendenza al lavoro straordinario si farà sempre più forte.

Richiesti e sollecitati dalle direzioni sindacali, i contratti di solidarietà sono divenuti decreto-legge (D.L. 21/2/84 N° 12 - D.L. 27/4/84 N° 94). Forte di questo, il sindacato li usa come cavallo di battaglia nelle varie contrattazioni aziendali, ponendoli come obiettivo principale da conquistare anche con la lotta.

Sia il governo che i sindacati nutrono ottimismo su questa scelta di solidarietà, ipotesi questa considerata come un toccasana per fronteggiare il problema degli "esuberanti" (definizione ingentilita per mascherare la realtà delle liste di cospirazione ai licenziamenti). Per capire cosa intende il sindacato per solidarietà, vediamo come la definisce per esempio la CISL: «Abbiamo quindi detto no, in molte aziende in crisi, alla cassa integrazione a zero ore e abbiamo contrattato turni e orari ridotti, distribuiti tra i lavoratori di quelle aziende, anche non a parità di salario. Sono i contratti di solidarietà». Mentre nella relazione governativa il concetto è più chiaro ed esplicito: «Gli accordi di solidarietà, previsti nei primi due articoli, sono essenzialmente caratterizzati dall'accettazione, da parte dei lavoratori, di una riduzione dell'orario di lavoro e, conseguentemente, di una quota della retribuzione, al fine di ripartire tra un maggior numero di lavoratori i posti di lavoro ritenuti necessari all'organizzazione produttiva».

Da queste definizioni i contratti di solidarietà appaiono come un tentativo di coinvolgimento ulteriore della classe operaia a farsi carico della realtà della crisi, come un fatto oggettivo ed aldisopra delle parti. Quasi che la classe operaia avesse un qualche interesse in comune con i padroni e le condizioni materiali e storiche su cui poggiano la lotta di classe fossero venute meno. Quindi secondo governo e sindacato è nell'interesse degli operai sobbarcarsi queste restrizioni, affinché l'economia padronale si risollevi dalla crisi. Come dire: se i padroni vanno bene, anche gli operai potranno trarne beneficio. Vediamo la sintesi dei vari articoli dei contratti di solidarietà.

Articolo 1 — Contratti di solidarietà in situazioni di esuberanza di personale. In questo caso è limpido cosa vuol dire solidarietà. Di fronte alla minaccia di CI e licenziamenti, ormai legittimati dal sindacato, si prospetta la possibilità di fermarli riducendo l'orario. Ma ad una riduzione

La proposta dei contratti di solidarietà è un miscuglio fra fantasie cattoliche e interessi capitalistici, è una soluzione che applicata ridurrebbe una parte di operai ad una vita al limite della sopravvivenza mentre l'altra verrebbe comunque espulsa dalle fabbriche; e tutto fatto passare come soluzione della disoccupazione.

La cosa che deve far riflettere è che questa proposta sta prendendo piede in numerose fabbriche in crisi senza nessuna opposizione.

Ogni operaio deve sapere che se la parola fine si deve dire sulla disoccupazione ciò può avvenire solo con un rivolgimento che metta nelle mani degli operai stessi la direzione della produzione sociale. La lotta ai licenziamenti si può fare e si deve condurre ogni giorno ma con la chiarezza che se qualche risultato parziale, transitorio può essere ottenuto, essa deve mettere in discussione in ogni momento il profitto, le leggi del mercato, lo sfruttamento. Tutto il resto non sono che illusioni che sottomettono gli operai ai loro padroni e li portano alla rovina.

ne d'orario equivale una riduzione di salario, il quale dovrebbe essere integrato parzialmente dalla CI, togliendone così la funzione di salario improduttivo. «[...] Essa [la riduzione d'orario] è incentivata attraverso un utilizzo più razionale e non assistenziale della cassa integrazione guadagni, che viene chiamata a corrispondere ai lavoratori, per un periodo non superiore a 24 mesi, un trattamento nella misura del 50% della retribuzione persa dai lavoratori in conseguenza della riduzione dell'orario».

La riduzione d'orario così concepita non comporta un'automatica possibilità di creare nuovi posti di lavoro, principalmente per due motivi:

a) Nel migliore dei casi non sarebbe che un adeguamento alla elevata produttività determinatasi con le nuove tecnologie, limitandosi al mantenimento dell'attuale organico.

b) La riduzione così intesa non è posta come elemento di rivendicazione per ridurre effettivamente il tempo di lavoro a parità di salario, ma è in funzione delle esigenze padronali concedendogli oltre che una parte di salario, flessibilità, mobilità, turni notturni ecc. Alla fine risulterà nei fatti maggior sfruttamento, minore salario e meno occupazione.

Articolo 2 — Contratti di solidarietà per aumentare gli organici. «[...] Nel caso in cui i contratti collettivi aziendali riducano stabilmente l'orario di lavoro, anche con riduzione della retribuzione, al fine di incrementare gli organici si concede un contributo per 3 anni ai datori di lavoro [...]». Anche qui la logica è la stessa dell'articolo precedente, con la differenza di dare come premio ai padroni da parte dello Stato incentivi e sconti sui contributi previdenziali per circa tre anni per l'assunzione di giovani con età compresa tra i 15 ed i 29 anni. Come si vede doppio vantaggio per i padroni: da una parte riduzioni delle retribuzioni agli operai rimasti, dall'altra incentivazione per l'assunzione.

Articolo 3 — Contratti a termine di formazione-lavoro. «Tale particolare contratto contempla lo svolgimento di attività integrate di lavoro e di formazione da attuare secondo programmi approvati dalla Commissione regionale per l'impiego. [...] È prevista altresì la facoltà di convertire il rapporto di formazione

e lavoro in rapporto di lavoro a tempo indeterminato [...]». A questo punto il nostro relatore dice: «In questo caso si permette ai padroni di assumere nominativamente i giovani dai 15 ai 29 anni di età, di inserirli con una qualifica di tipo apprendista e naturalmente di farli lavorare all'interno del processo produttivo a tutti gli effetti». Con questa forma di contratto della durata massima di due anni, i giovani assunti di fronte alla prospettiva di una possibile assunzione a tempo indeterminato alla fine del periodo di formazione lavoro, sottosterebbero presumibilmente ad ogni condizione di lavoro loro imposta e con la possibilità di essere messi in concorrenza agli altri operai della stessa azienda. Quindi queste diventano delle assunzioni a forma ricattatoria: se durante i due anni sarai bravo e buono, puoi darsi che tu venga assunto.

Articolo 4 — Contratto a tempo parziale. «[...] L'articolo in argomento prevede: la facoltà di iscrizione in apposita lista di collocamento e la incompatibilità di tale iscrizione con quella nelle liste ordinarie; la forma scritta dal contratto part-time e l'obbligo di specificare in caso le mansioni e la distribuzione dell'orario [...]». L'aspetto principale è la legittimazione del lavoro part-time, il quale viene mistificato dal fatto di soddisfare l'esigenza di alcune categorie di lavoratori (anziani, invalidi, ecc.), mentre più realisticamente risolve una serie di problemi a quei padroni che hanno bisogno di una maggiore flessibilità e va ad incrementare notevolmente il fenomeno del doppio lavoro e del lavoro nero.

Articolo 5 — Allargamento chiamate nominative. Questo articolo «[...] stabilisce che i datori di lavoro che intendano assumere a tempo indeterminato lavoratori per i quali è prescritta la richiesta numerica hanno facoltà di inoltrare contestualmente richiesta nominativa di avviamento per il 50% di essi [...]». Praticamente si dà una maggiore possibilità ai padroni di scavalcare parzialmente le assunzioni a chiamata numerica, favorendo quelle a chiamata nominativa, per cui si ritorna a ripristinare le assunzioni discriminatorie nei confronti dei soggetti ritenuti non affidabili o sospettati di essere potenziali rompiscatole ai fini della produzione e della disciplina di fabbrica.

- **Corrispondenze dalle fabbriche** FIAT Rivalta, FIAT Trattori, Borletti, Salvarani, Barrett pagine 2-3
- **Gran Bretagna: i minatori non cedono** Settimo mese di sciopero a oltranza pagina 4
- **Debito pubblico e spesa sociale** pagina 5
- **Interventi sull'organizzazione** Sindacalismo e lotta di resistenza degli operai pagina 7
- **Italsider Bagnoli, da maggio a settembre** Unico obiettivo: licenziare! pagina 8

FIAT Rivalta

Ancora una volta per capire meglio il rapporto sindacato-operai occorre guardare alla FIAT

Assemblaggio ponti posteriori della FIAT "UNO", sulla linea della "UNO" alla carrozzeria di Rivalta. In questa squadra che lavora accanto alla linea ci sono poco più di 20 operai che montano appunto i ponti che, man mano che vengono prodotti vengono inviati sulla linea dove poi verranno montati alla carrozzeria. Ad una verifica a fondo linea (siamo alla fine del luglio '84) risulterà che al ponte di un'auto manca un bullone. Dopo tre giorni dalla Direzione FIAT arriva la lettera di contestazione con tre giorni di sospensione per l'operaio. È una presa di posizione gravissima per gli operai che subito entrano in sciopero contro il provvedimento aziendale, a sostegno del compagno di lavoro. Lo sciopero è spontaneo, in squadra infatti non c'è delegato, come ormai in molte squadre alla FIAT: l'adesione degli operai della squadra è totale e lo sciopero si protrae sino a mezzogiorno, orario della mensa. Alla ripresa del lavoro la FIAT con la scusa che si erano esaurite le scorte lungo linee di ponti (c'è una autonomia della linea di circa due ore per i ponti), manda a casa tutti gli operai della linea "UNO" per mancanza di lavoro. La situazione si ripete nel pomeriggio. Gli operai del secondo turno infatti, sempre al montaggio ponti, entrano in sciopero anche loro come al primo turno: la FIAT fa la mandata a casa per senza lavoro per tutta la linea per quattro ore.

Il giorno dopo è venerdì, e gli operai del montaggio ponti non cominciano neanche a lavorare a inizio turno. Verso le nove del mattino la Direzione chiama i delegati del Consiglio di Fabbrica, che nel frattempo avevano dato l'avallo sindacale allo sciopero, a discutere la vertenza: intanto però pretende che si ricominci a lavorare. I delegati accettano e vanno all'incontro con la Direzione chiedendo: 1) Il ritiro della sospensione dell'operaio; 2) la possibilità di inserire un collaudo e un addetto alla revisione ponti che attualmente mancano nella squadra. La direzione per il secondo punto mostra una certa disponibilità, però per il primo punto (la revoca della sospensione) o l'eventuale addolcimento del prov-

l'applicazione di nuove tecnologie, questi aumenti di produzione sono il frutto di una situazione di tagli dei tempi per gli operai, sovrappioppamento di operai che lavorano a contatto di gomito ostacolandosi talvolta a vicenda, quindi aumento della fatica e della tensione con il timore sempre di "imbarcarsi"; non solo questo, ma allo scopo di aumentare la produzione servono anche i continui spostamenti di operai da un posto all'altro, minacce, sospensioni e multe senza precedenti. Basti per tutte dire di quell'operaio che a giugno aveva dimenticato di sganciare il gancio della



scocca ed era stato multato di oltre 100.000 lire, sempre sulla linea della "UNO". Con questi aumenti continui dei ritmi e dei carichi di lavoro, ormai al limite della saturazione della possibilità di attenzione e della fatica per l'operaio, è perciò facile anche sbagliare: si determinano così anche situazioni sempre più frequenti di pericolo e di infortuni più o meno grandi.

Bisogna dire a questo punto che questi aumenti di produttività e di saturazioni sono anche il frutto di precedenti accordi stipulati col sindacato e in ogni caso sono in piena sintonia con quella politica (ormai abbracciata dal sindacato apertamente e senza pudore) per un più efficace utilizzo degli impianti e degli operai in modo da difendere adeguatamente il prodotto italiano dalla concorrenza straniera: così facendo essi dicono di difendere l'occupazione, in realtà i posti rimasti sono quelli utili solo alla realizzazione del profitto dei padroni ed è solo questo profitto che stanno difendendo oggi. In realtà gli accordi del '71 tra sindacato e FIAT prevedevano un massimo di saturazione dell'88% sulle 7 ore e trenta minuti di lavoro sulla linea; la FIAT prima del 1980 non aveva ancora raggiunto tali livelli di saturazione in gran parte degli stabilimenti. Dopo la messa in cassa integrazione dei 23.000, la FIAT, con l'introduzione di nuova tecnologia che aveva reso superflue decine di migliaia di operai, il licenziamento conseguente di questi eccedenti, un utilizzo più razionale degli impianti per conseguire più produttività con minori costi, la FIAT dicevamo si è avvicinata sempre di più a questi limiti di saturazione, arrivando ormai in molte linee soprattutto in quelle più automatizzate ad una saturazione del 100%, superiore ormai agli stessi accordi fatti col sindacato nel '71.

Per chi non avesse chiaro cosa vuol dire una saturazione del 100%, basta dire che salvo rotture imprevedibili di macchinari, l'attenzione dell'operaio e la sua attività deve risultare sempre continua, secondo per secondo, sino al completamento



delle 7 ore e trenta minuti, eccetto quelle brevi pause che in sempre minore numero esistono per accordi sindacali precedenti. D'altra parte il sindacato si è guardato bene dall'andare a rinegoziare le saturazioni, lasciando mano libera alla FIAT, più preoccupato di trattare su un utilizzo più efficiente della manodopera e degli impianti, come per esempio gli accordi sulla mobilità. Proprio in relazione a tali accordi, durante le prime ore di sciopero di venerdì del montaggio ponti i capi avevano spostato alcuni operai da altre squadre

per sostituire gli operai in sciopero. Malgrado molti operai si fossero rifiutati, però i capi erano riusciti a fare andare avanti il lavoro per il 40% circa. Ecco a cosa portano tra l'altro certi accordi tra padroni e sindacato: a permettere alla FIAT di organizzare più che legalmente (col beneplacito del sindacato addirittura) il crumiraggio tra gli operai.

Ma non è finita qui. Il modo in cui il sindacato ha proposto agli operai di continuare lo sciopero, l'unica sua proposta, per condurli alla vittoria piegando l'intransigenza padronale, è il classico dramma di un copione già recitata altre volte. E rivediamo con una attenta analisi i fatti come si sono svolti. Gli operai scioperano spontaneamente, con decisione, cosa che di questi tempi richiede già un bel fegato. A questo punto, quando il sindacato non può fare a meno di ignorare il fatto, che rischiava di coinvolgere in una lotta spontanea tutti gli operai del montaggio della "UNO", il sindacato dicevamo, tramite i delegati prende in mano le redini della situazione, e va a trattare con l'azienda. Ottenuto un rifiuto in merito al ritiro della sospensione, decide uno sciopero della sola squadra ponti di due ore a fine turno, il che equivale a dire agli operai: ragazzi, si è scherzato, torniamocene a casa due ore prima con questo ultimo sciopero e smettiamola qui, tanto non otterrete niente.

In realtà alcuni operai avevano proposto ben altre iniziative, come scioperi di mezz'ora in mezz'ora ed era stata pure avanzata la proposta di coinvolgere tutto il montaggio o almeno la linea della "UNO" sulla questione delle sospensioni, delle multe, e dei carichi di lavoro, visto che fatti simili si verificavano con frequenza già da tempo e che perciò era interesse di tutti gli operai dare una risposta alla Direzione. D'altra parte la FIAT stessa aveva già coinvolto tutta la linea della "UNO" facendo la mandata a casa per cercare anche di mettere gli operai uno con-



tro l'altro. Gli operai della "UNO" in realtà non si erano per niente pronunciati contro gli operai in sciopero, anzi...

Invece il consiglio dei delegati si è guardato bene dal fare una proposta almeno di sciopero con assemblea di tutta la linea; l'aver dichiarato lo sciopero alle ultime due ore non solo ha circoscritto la questione al solo montaggio ponti, ma ha anche tolto agli stessi operai del montaggio ponti in sciopero la possibilità di avere una reale forza e di incidere efficacemente con la loro azione di protesta. Difatti uno sciopero dichiarato in qualsiasi altro orario avrebbe potuto bloccare tutta la linea dando un peso notevole alla lotta. Invece lo sciopero delle ultime due ore con l'autonomia di ponti già prima montati, non avrebbe inciso minimamente, perché la linea avrebbe tranquillamente potuto continuare ad andare avanti indisturbata. Inoltre pretendere che 20 operai da soli sostengano per più giorni (si era già al terzo) uno sciopero contro la FIAT, significa anche esporli alle ritorsioni e ai ricatti della Direzione, senza speranza di un risultato positivo.

Queste cose naturalmente il sindacato non le ignorava, come non ignorava che la questione interessava la linea di una auto (la "UNO" per l'appunto) che attualmente è ben richiesta sul mercato e su cui la FIAT ha investito parecchi capitali che devono fruttare e perciò la forza contrattuale degli operai non sarebbe stata neanche cosa da poco. Quindi possiamo concludere che il sindacato con le sue scelte ha dimostrato ancora una volta da che parte stava.

Per gli operai anche questo piccolo fatto di lotta e queste posizioni assunte dal sindacato, sono un altro importante momento di riflessione per comprendere come sia sempre più necessaria una organizzazione indipendente per difendere i propri interessi.

Gruppo Operaio FIAT - Torino

dalle fabbriche

BARRETT Parma

Alle soglie del 2000... i «guardiani del cesso»

Dunque, riassumiamo i fatti. Un operaio va al "gabinetto" (per ora chiamiamolo così); finito il suo bisogno torna al lavoro. Dalla parte opposta ai luoghi in cui sono collocati i mezzi per «l'evacuazione», è stata sistemata un'ampia vetrata, in cui hanno preso posto (strana coincidenza) il personale del direttore e il proprietario della fabbrica.

Da questa "strategica" posizione, i nostri secondini controllano ogni movimento, nonché le pause volontarie (es. sigaretta), involontarie (es. guasti ai macchinari), e le fermate per esigenza di evacuazione (solida e liquida). Per ogni pausa viene calcolato, orologio alla mano, il tempo di inizio e il tempo finale.

Il nostro direttore del personale è uno di quei militanti del PCI che non si perde un solo festival dell'Unità. Instancabile raccoglitore di firme per il referendum, attivo diffusore della stampa di partito, sostenitore esigente dell'efficienza produttiva. In accordo con il proprietario (anche lui in odore di PCI), ha calcolato il tempo medio a disposizione di ogni operaio per l'esercizio dell'evacuazione.

Ne è risultato che ciascuno ha a disposizione circa 8 minuti e mezzo così suddivisi: 10 secondi per slacciare i pantaloni, abbassarli lungo le gambe e togliere senza affanno le mutandine; 5 secondi per sistemarsi accuratamente sul water; ben 5 minuti per effettuare l'evacuazione vera e propria, compresa quella del "pisello"; 10 secondi per pulire il culetto (2 secondi cioè a passata di carta igienica per un totale di 5 passate); 15 secondi per risistemare i vestiti. I restanti minuti, per l'esattezza 2,20 possono essere utilizzati a piacimento, vuoi per la sigaretta, vuoi per le fatiche quattro chiacchiere col compagno di lavoro.

Fatta questa «pressante e importante analisi», i nostri «prenditori di lavoro» si sono premurati di affigge-re in fabbrica, a visione di tutti, il tempo concesso per le pause, nonché controllarne il rispetto. Da qui alla prima lettera con i provvedimenti di punizione, il passo è stato breve.

Bisognerebbe chiedersi: cosa spinge l'operaio a preferire al posto di lavoro un luogo che in altri ambienti sociali viene chiamato, in senso spregiativo, "cesso"? Perché si deve fermare in quel posto più del tempo "medio necessario", dove non si respira certamente aria fresca e mattutina? Il nostro padroncino non dorme la notte quando si pone queste domande; lo stesso Dio non trova attenuanti: "Non poteva fare l'uomo senza quella maledetta esigenza?"

Ma c'è un'altra cosa ancora. La Barrett è una fabbrichetta che produce scarpe di lusso (costano dalle 100 alle 300 mila lire). Prima delle vacanze estive ha formalizzato al sindacato lo stato di crisi di mercato chiedendo una ventina di licenziamenti su 80 addetti. In attesa di decisioni definitive al riguardo si è lavorato per un buon mese solo 4-5 ore al giorno a testa. Questo per far fronte al calo delle ordinazioni. Così, mentre da una parte ci lasciano a casa per mancanza di lavoro, quando siamo in fabbrica ci viene perfino calcolato il tempo necessario all'evacuazione.

Niente male; viviamo proprio una condizione, come dire, di "merda", se i "cessi" (oltre alla mensa) sono diventati l'unico posto della fabbrica in cui è possibile discutere, far politica, parlare dei nostri problemi. Animo quindi, siamo ormai alle soglie del 2000 e queste sono le "indiscutibili conquiste" del sindacato.

Un operaio della Barrett

CALZATURIFICIO
BARRETT
S.R.L.

RACCOMANDATA
R.R.

Preg.mo Sig. _____
43100 PARMA

e p.c. Spett.le
CONSIGLIO DI FABBRICA

EC/br Parma, 19/9/84

Oggetto: provvedimenti disciplinari

Senza Sua pregiata a riscontrare, la presente per informarla che in applicazione del disposto dell'art. 57/2 del vigente CCNL, Le viene applicato il seguente provvedimento disciplinare:

- sospensione dal lavoro per 1 Giornata-

La ragione di tale provvedimento è la seguente:

- accesso troppo prolungato nel tempo e sproposito alle necessità, ai servizi igienici.

In ottemperanza al disposto dell'art. 58/H del vigente CCNL, Le specificiamo inoltre che qualora una Sua assenza dal posto di lavoro fosse di nuovo sproporzionata alle esigenze provvederemo senz'altro al Suo licenziamento.

Nell'informarLa che non dovrà presentarsi al lavoro il primo giorno lavorativo seguente a quello del ricevimento della presente Le porgiamo distinti saluti.

BARRETT S.R.L.
[Firma]

Per mettersi in contatto con il giornale utilizzare questo tagliando che va spedito ad
OPERAI CONTRO - C.P. 17168 - 20170 Milano
COGNOME
NOME
VIA
C.A.P. CITTÀ (PROV.)

FIAT Trattori Modena

Scadono le cambiali

Le cambiali in bianco firmate dal sindacato durante i contratti, vengono piano piano a scadenza, i padroni ci mettono le cifre e sono cifre pesanti per la maggioranza degli operai.

La mobilità ha raggiunto livelli incontrollati e umilianti. Ci si trova sbattuti da un posto all'altro anche per più volte al giorno, come pezze da pie- di.

I tempi di lavoro tagliati, usando anche questa mobilità fino a quando si trovano i ruffiani o i più ricattabili che fanno questi tempi.

La malattia che, anche se accertata e super controllata, viene ulteriormente scoraggiata con richiami verbali o scritti, o addirittura con trasferimenti punitivi.

Il sabato sta diventando giorno lavorativo.

Le paghe, cheché ne dicano i vari economisti borghesi, calano di fatto ogni giorno.

Cosa abbiamo oggi in piedi per contrastare tutto questo? Il massimo della nostra opposizione ai padroni e al governo è tutto ridotto ad un miserabile referendum che il PCI ha messo in piedi più per salvare la faccia che per volontà di recuperare i punti di contingenza. Ben altra forza era in piedi e mobilitata sulle piazze se la si voleva usare. Le nostre firme non spaventano certo i padroni, che trovano il tempo di polemizzare sui contenuti, promettendo ritorsioni quali la disdetta della stessa scala mobile. Arroganti quanto basta per dimostrare che ci vuole ben altro per recuperare parte del salario. D'altra parte il referendum ci dà l'ennesima occasione per verificare la posizione dei "nostri rappresentanti".

BENVENUTO — In un recente convegno della UIL dove c'erano più padroni che operai, condanna il recupero dei punti di contingenza e propone un ulteriore attacco alla scala mobile.

CARNITI — Non ha dubbi nel condannare il recupero. È stato lui uno degli artefici dell'accordo che ci ha tolto i punti, proponendo in cambio un salario contrattato a seconda delle esigenze della economia.

LAMA — È d'accordo di recuperare i 4 punti di contingenza ma è prontissimo a cederli per una riforma più complessiva del salario e di tutti gli automatismi, e siamo così alla comica finale.

In attesa di proposte più precise ci limitiamo a segnalare le linee di tendenza, ma non dubitiamo che alla fine ci si accorderà per svendere non solo i 4 punti, ma anche gran parte della scala mobile. Il ricatto dei padroni sarà il paravento e la giustificazione di questa nuova svendita.

Conosciamo la prassi, ma oggi più di ieri ogni perdita sul salario ha un peso sempre più grande da sopportare e oggi più di ieri ci stiamo accorgendo che i padroni marciano sui nostri resti senza trovare ostacolo alcuno.

Si può continuare a permettere che anche per la più elementare difesa in fabbrica ogni operaio sia lasciato solo di fronte alla FIAT a subire ogni sorta di ricatto?

Pensiamo di fornire la possibilità di discutere, agli operai, sui salari, sui sabati, sui tempi, sulla situazione politica più generale, su come è possibile impostare livelli di difesa; sarebbe grave continuare a fare gli struzzi fingendo di non vedere per non prendersi responsabilità.

Chi è interessato a questi problemi e vuole discuterne può rivolgersi ai compagni del comitato che provvederanno poi a procurare una sede di incontro per una discussione collettiva.

13.9.84

Comitato operaio FIAT

SALVARANI Parma

Il segreto dell'azienda? «Qualità»

«Molto positive le notizie alla Salvarani. L'azienda leader del mobile da cucina ha effettuato vendite interne, nel corso del 1983, con un incremento del 34% rispetto all'82», così annunciava il «Corriere della Sera» di qualche mese fa. Facciamo un po' di conti. Quattro anni fa l'organico ammontava a 1600 persone. Ora tra operai e impiegati siamo circa 830: la metà di questi lavorano, per gli altri c'è la cassa integrazione. Da noi è stata impostata una rotazione «reparto per reparto», ossia ogni reparto effettua una rotazione interna a seconda delle mansioni che ciascun operaio svolge.

Dal punto di vista strettamente capitalistico, la Salvarani è un concorrente estremamente scorretto. Snai- dero e Scavolini hanno tutte le ragioni per lamentarsi.

Quale proprietario rifiuterebbe una sacca di riserva flessibile costituita da 400 operai in cassa integrazione? Il loro costo per l'azienda è praticamente zero; nei momenti in cui vi è forte richiesta di mobili, vi si può attingere senza ricorrere a nuove assunzioni; nei momenti di magra li si ricolloca in cassa integrazione.

Si sa che i disoccupati, sia pure indirettamente, esercitano una certa pressione sugli operai occupati per mantenere bassi i salari e per elevare

la produttività. Ma il disoccupato è pur sempre ad una certa «distanza»: si deve assumerlo, addestrarlo, sostenere spese di ambientamento. Prima di licenziare un operaio per assumerne un altro, l'azienda fa bene i suoi conti, ne calcola vantaggi e svantaggi.

Con il cassaintegrato invece questa distanza si annulla. Ogni settimana si avvicendano quasi tutti gli 800 operai (i più «improduttivi» vengono naturalmente lasciati a casa); qui il capo ha buon gioco: «Stai attento; questa è la produzione e questi sono i carichi di lavoro. Se non sei capace di mantenerli è meglio che lasci venire qualcun altro». La minaccia è tangibile; l'operaio si sente il fiato addosso del collega a cui tocca il turno successivo: è questione di una settimana e poi c'è il cambio con un altro che a differenza del disoccupato non ha alcun bisogno di ambientamento. La pressione dei cassaintegrati cioè è più diretta e tangibile di quella esercitata dai disoccupati.

«Il successo della Salvarani — diceva una pubblicità sbandierata su tutti i giornali — ha un nome: qualità». Come si sa, la qualità non s'impone. Infatti ci sono voluti 4 anni di legge Prodi per sperimentare e mettere a punto una tale organizzazione del lavoro, e i frutti, come si

può vedere dal 34% in più di quota di mercato, si sono visti.

Il sindacato ha di che esultare: i loro sforzi sono stati premiati. Forse per questo la cassa integrazione dilaga in tutta Italia e numerose aziende adottano il sistema della rotazione. Riunioni, assemblee, gruppi di studio; e poi i corsi di riqualificazione che partiranno dal prossimo gennaio... Solerti i nostri sindacalisti hanno scomodato un docente di economia dell'Università di Parma: vogliono analizzare la questione più a fondo. Risultato: domanda n° 3 del questionario, «in quale fabbrica preferirebbe lavorare in caso di licenziamento?». Consigliamo la lettura dei comunicati sindacali dopo alcuni mesi della loro distribuzione; sono uno spasso. In quello distribuito il 23.1.84 all'interno della fabbrica si legge (a carattere maiuscolo per renderlo più evidente): «Si respinge, comunque, qualsiasi proposta di spostamento, dallo stabilimento C della Salvarani, allo stabilimento A (Germania)». Era una richiesta di mobilità: inutile aggiungere come è andata a finire.

Per la Salvarani si sono mobilitati i più noti stilisti italiani; alla fiera dell'Eurocucina, gli stand sono stati progettati e costruiti da Alchimia. Vi sono stati esposti i primi modelli di cucina, frutto dell'accordo tra l'agenzia e la casa di moda «Krizia» di Mariuccia Mandelli. Per l'occasione, i quadri intermedi e i capi hanno organizzato un viaggio comitivo a Milano dove hanno assistito all'esposizione. Si può capire quindi gli sguardi invidiosi dei concorrenti quando si parla della Salvarani. Per gli operai ci sono pur sempre dei vantaggi: ad ogni 10 del mese siamo ammessi a fare la coda per ricevere le 750.000 lire di salario (850.000 per chi lavora a tempo pieno). A parte l'amaro di un leggero ricordo delle file per un piatto di minestra, ci si può accontentare: si tratta delle indiscutibili «conquiste sindacali».

Un operaio della Salvarani

BORLETTI

Con la scusa della provvisorietà

OPERAIE, OPERAI

al reparto 9020 per puro caso, un operaio non è rimasto fulminato per un guasto all'impianto elettrico. Mesi fa un altro operaio si è rotto un polso azionando una macchina dichiarata fuorilegge dalla stessa legislazione sulla «sicurezza» in fabbrica. In questo reparto, ad abbellire il pavimento, c'è una pericolosa pedana e cavi elettrici da 380 volt in barba alle più elementari norme antinfortunistiche. Ma l'arredamento rimane invariato perché... provvisorio. Il sindacato non ha mai chiesto la sistemazione dei reparti, o l'ha fatto con scarsi risultati, per non far spendere soldi al padrone. Così la «provvisorietà» si trascina da 13 anni.

Eppure, dove interessa al padrone, non si è badato a spese. Alla tranciatura e imbottitura delle bilamine, c'è un impianto moderno di aria condizionata, un reparto di sole macchine dove la produzione non deve subire alterazioni climatiche. Per padroni, partiti, sindacati, tutti i propagatori della politica dei sacrifici, un impianto di docce, di aria condizionata, uno spazio, un provvedimento che allevi il peso della condizione operaia, incide troppo sui costi di produzione.

Nella società dove domina il profitto, le operaie contano meno delle macchine, della produzione stessa. Si possono spremere, buttare, sostituire con la massima facilità e un misero salario.

Operaie, operai, e se cominciassimo a considerare provvisori la figura sociale del padrone e questa società che è fatta a sua misura?

Se cominciassimo a ragionare su una possibile società non finalizzata all'arricchimento dei parassiti, ma nella quale i produttori decidono sui mezzi di produzione e la destinazione del prodotto sociale? Perché non iniziare a farlo a partire dai problemi di tutti i giorni, rifiutando la logica del profitto e dell'economia nazionale?

Operaie, operai, organizziamoci contro il peggioramento delle nostre condizioni di vita e di lavoro. Contro trasferimenti, Ci e licenziamenti. Contro l'aumento dei carichi di lavoro. Contro il blocco del salario e il taglio della scala mobile. Siamo stufi di lavorare in scatoloni di cemento, esigiamo la sistemazione dei reparti e migliori condizioni di lavoro.

Milano 25/7/84

Comitato Operaio Borletti

Altre 170 operaie sospese!

OPERAIE, OPERAI,

durante le ferie, 170 operaie hanno ricevuto la lettera della CIS, 105 a Canegrate, 65 a S. Giorgio e, come l'azienda ha da mesi comunicato, intende portare a 300, nei prossimi mesi, i lavoratori in CIS, interessando tutti e 5 gli stabilimenti e mantenendo a fianco di quella «speciale» la Ci ordinaria a periodi settimanali per 900 lavoratori. Il sindacato, che si dichiara contrario e ufficialmente «condanna» la CIS, si è guardato bene dall'invitare i sospesi a restituire ai capi le lettere e restare in fabbrica. Infatti come avrebbe potuto il padrone tenerci fuori se la CIS non è autorizzata?

L'esperienza ci ha insegnato che le «condanne» della Ci da parte del sindacato son lacrime di coccodrillo. Tra qualche giorno delegati e sindacalisti diranno: «Se non autorizziamo la CIS i sospesi non verranno pagati», avallando le sospensioni presenti e future.

La piattaforma aziendale presentata all'insegna della rinuncia degli interessi operai, veniva giustificata dal sindacato in nome della «difesa dei livelli occupazionali» e in alternativa alla Ci.

A pochi mesi dalla sua presentazione, i «livelli occupazionali» sono calati di circa 400 operaie + 170 a «0» ore e Ci per altri 900.

Dopo essere stati unanimi sui contenuti della piattaforma, tutti i partiti politici in fabbrica non hanno proposte per gli operai, se non quelle dei «sacrifici» per la ristrutturazione, a difesa dei profitti e dell'economia nazionale. Ai partiti tradizionali si aggiungono i «sinistri». Con le loro teorie del «lavoro liberato» e del «lavorare meno per lavorare tutti» rendono un servizio alla politica collaborazionista, seminando tra gli operai l'illusione che nella società capitalistica possono trovare applicazione i loro fantasiosi slogan.

Quale strada ci resta se non quella di organizzarci in modo indipendente come operai?

L'emancipazione degli operai è possibile solo con il superamento della società attuale. Ciò richiede un'organizzazione che si ponga come obiettivi l'abolizione del lavoro salariato, la direzione degli operai sui mezzi di produzione, cosa produrre e la destinazione del prodotto sociale. Anche la difesa dei nostri interessi immediati è possibile solo organizzandoci. La società attuale con i partiti che ne rappresentano le classi e strati sociali agiati, da una crisi all'altra, ci rovina.

Operaie, operai dei 5 stabilimenti Borletti, organizziamoci e colleghiamoci con gli operai delle altre fabbriche.

Milano 6/9/84

Comitato Operaio Borletti



GRAN BRETAGNA

La lotta dei "musi neri" conta il settimo mese di sciopero a oltranza

Divisi dal nazionalismo, costretti dai capi sindacali a legarsi ognuno agli interessi dei padroni di casa propria, nessuna solidarietà militante lega oggi gli operai dei diversi paesi in un unico blocco contro il capitalismo. I siderurgici francesi, i minatori inglesi, i metalmeccanici tedeschi sono stati tenuti divisi pur combattendo lo stesso nemico. Ma gli operai più coscienti, anche se non sono ancora in grado di rovesciare i dirigenti sindacali nazionalisti, almeno possono agire nel denunciare e nel propagandare il significato internazionale delle lotte operaie, nell'imparare le nuove e più agguerrite forme che esse assumono ovunque si svolgano.

Il 15 settembre, dopo 5 giorni di approcchi tra sindacato dei minatori ed Ente Nazionale del Carbone, i tentativi falliscono. Ciò che finora non ha permesso che una vera e propria trattativa stesse in piedi, è che il sindacato dei minatori considera "produttiva", respingendone i licenziamenti, ogni miniera che non ha esaurito la falda carbonifera. L'Ente carbone e il governo vogliono i licenziamenti perché per "produttiva" non intendono una miniera in cui si scavi comunque carbone, ma in cui ciò avvenga ad un dato saggio di profitto.

Fissato il record dello sciopero più lungo e più violento di tutta la storia nazionale e dei conflitti sociali dell'Europa contemporanea, la lotta dei "musi neri" conta il settimo mese di sciopero a oltranza. Lo scontro, con la tattica di logoramento e la repressione violenta e armata del governo, ha assunto su tutto il territorio nazionale i caratteri di una vera e propria battaglia campale.

Oltre alle decine di migliaia fra poliziotti e soldati mobilitati, lo stato di polizia (così definito dai minatori e dalla stessa opposizione laburista) può contare sui decuplicati mezzi di sorveglianza elettronica, l'applicazione delle tecniche computerizzate per il controllo della popolazione, le trame degli agenti segreti, le tattiche di sabotaggio applicate dagli SAS (corpi speciali dell'esercito), la rete degli informatori e provocatori. Anche il normale equipaggiamento bellico è arricchito da armi più sofisticate e dall'uso delle "pallottole di plastica" non meno lesive di quelle tradizionali.

La repressione dei minatori inglesi dopo quella dei siderurgici francesi e del movimento operaio polacco, mettono in risalto la falsa neutralità dello Stato borghese nei conflitti sociali.



La lotta dei minatori parte alla fine dell'83, respingendo un accordo tra sindacato e Ente Minerario, che prevedeva 80 mila licenziamenti in 5 anni e aumenti salariali del 5,2% legati ad aumenti di produttività. All'inizio solo una minoranza capeggiata da Scargill si oppone all'accordo, orientando di battaglia in battaglia il sindacato dei minatori in tutte le successive tappe e iniziative di lotta, fino ad ottenere la solidarietà concreta di singole categorie e alla prima settimana di settembre l'adesione del TUC, il congresso annuale delle Trade Unions che raggruppa i sindacati di tutte le categorie britanniche.

L'adesione delle Trade Unions per la quale ha votato il 95% dei congressisti, vieta ai 13 milioni di iscritti al movimento sindacale di cooperare nel carico, sca-

rico e trasporto di combustibili e di attraversare i picchetti dei minatori in agitazione, e lancia una sottoscrizione di 250 mila sterline la settimana per sostenere la lotta.

Come nei precedenti numeri del giornale, riportiamo notizie sugli scontri, che sono molto più numerosi di quanto non appaia dalla cronaca dei quotidiani.

A fine giugno 30 mila poliziotti sono inviati contro minatori che con i picchetti impediscono il ricorso alle riserve di carbone (25 mila tonnellate) da inviare alle industrie, agli impianti siderurgici, alle centrali elettriche; cosa che vanificherebbe in parte la lotta.

Alla miniera di Orgreave presso Sheffield la battaglia infuria tra 7 mila minatori e poliziotti a piedi e a cavallo. Fili di nylon tesi all'altezza dei garretti dei cavalli e del collo dei cavalieri, corti pali appuntiti conficcati a terra e mimetizzati tra i rifiuti per azzoppare gli animali, automezzi rovesciati in mezzo alla strada e pronti per essere messi a fuoco alla prima carica nemica, pali telegrafici divelti e usati come barriere mobili, pietre e bottiglie incendiarie, mazze e catene. Un campionario completo delle armi classiche della guerriglia urbana. Fra i 110 feriti alla fine della prima giornata 41 sono poliziotti, 81 i minatori arrestati.

La notte del 10 luglio nella cittadina di Fitzwilliam nello Yorkshire pattuglie di agenti tentano di arrestare un minatore accusato di una "infrazione" durante un picchetto. Si scatena una vera e propria guerriglia. L'intera popolazione si riversa per le strade. Gli scontri si prolungano dalle 23 alle 5 del mattino. Danni di varie centinaia di milioni di lire, alla miniera locale, a una stazione ferroviaria, ad un circolo ricreativo aziendale, agli uffici dell'Ente del carbone; 25 i feriti, 8 arresti.

Il 23 luglio a seguito di un'ennesima azione repressiva, 28 minatori sono arrestati a Blinkbany, 14 a Blimton Glen. Dopo una settimana di scontri consecutivi in tutto il paese a Port Talbot circa 600 minatori, per la prima volta affiancati dalle mogli, tentano di bloccare un convoglio di autocarri, carico di materiale ferroso per le acciaierie di Slanwen; la polizia dopo violente cariche arresta 11 donne e 27 minatori. 10 arresti alla miniera di Maltby, 14 agenti feriti.

In tutto il paese i dati ufficiali della lotta registrano: 5 minatori morti, 4600 i feriti, oltre 6 mila arresti. Le "perdite", (fonte governativa) sono 1 miliardo e 500 milioni di sterline (3 mila miliardi di lire), riserve di carbone per poche settimane, massicce importazioni di combustibili che avranno l'effetto di far aumentare il costo dell'energia per uso industriale, per il riscaldamento e la luce elettrica. Quotazioni azionarie e sterlina in continuo calo e minacce di rialzo dei tassi d'interesse.

Falliti i tentativi d'ingincocciare i minatori con la fame e la violenza (7 mesi senza salario e repressione armata), fallita la martellante campagna persuasiva per la ripresa del lavoro, il governo per rompere il fronte della lotta inasprisce la legislazione antioperaia. Dopo la legge che dichiara illegittimi i picchetti di solidarietà, ne ha presentata un'altra che addebita a carico dei dimostranti il risarcimento dei danni causati dagli scontri. I

conservatori spendono milioni di sterline per orchestrare, tramite gli organi d'informazione, una vasta campagna contro i "musi neri".

Gruppi di capi vengono organizzati in spedizioni di crumiraggio, protetti dalla polizia che in nome del "diritto al lavoro", giustifica e rende più brutali le aggressioni ai picchetti. Il leader dei capi pubblicizzato dalla stampa con lo pseudonimo di "Silver birch" ha vanamente promesso un "massiccio ritorno al lavoro" per indurre i minatori alla resa; scendono in campo a predicare la pacificazione, l'arcivescovo cattolico di Liverpool, Derek Warlock, ed il vescovo anglicano di Durham, David Jenkins.

A Pontypridd nel Galles, i minatori per impedire agli ufficiali giudiziari, scortati da agenti, di sequestrare i beni e dichiarare inagibili le loro sedi, le hanno occupate; in parte asserragliandosi all'interno e, dall'esterno, circondando gli stabili con del filo spinato; sui cartelli si leggeva: "Non pagheremo un soldo" e "Veniteci a prendere, vi mostreremo di che pasta siamo fatti".

L'ordine di sequestro che non ha precedenti è scattato dal rifiuto dei minatori di pagare una multa di 50 mila sterline (oltre 100 milioni di lire) imposta dall'alta corte per aver violato le nuove legislazioni.

Nella miniera di Gascoigne Wood per 6 giorni di seguito gruppetti di capi tentano invano di entrare, scortati da centinaia di agenti che si scontrano con i minatori. A Bolsover per lo stesso motivo 18 minatori vengono arrestati, anche 4 poliziotti rimangono feriti. Alla miniera di Selby, non meno di 29 dimostranti sono rimasti feriti negli scontri per impedire a 2 capi di riprendere il lavoro.

Un alto capo della miniera di Dumfriesline in Scozia, non potendo eludere il picchetto, si è rivolto al distretto di polizia facendo denunce e delazioni. La sera stessa "ignoti" gli hanno incendiato la casa. Nella cittadina di Warsap, in diversi punti vi sono stati scontri, decine di feriti, 74 arresti. Manifestanti incappucciati hanno lanciato bottiglie incendiarie contro l'automobile di un capo crumiro.

In altre miniere autobus con a bordo capi e capetti, scortati dalla polizia, tentano di sfondare i picchetti. Sono accolti da lanci di vernici e fette sassiole. Frantumati i vetri gli autobus si fermano. Nella battaglia molti minatori rimangono feriti, 364 non riescono a sfuggire all'arresto. Ma anche questi "raid" della Thatcher falliscono.

Col passare dei mesi, alla solidarietà concreta di camionisti e ferrovieri, che alle giornate di sciopero alternano il rifiuto di trasportare carbone, si aggiungono il 10 luglio anche i 36 mila portuali che incrociano le braccia paralizzando tutti i maggiori porti commerciali del paese (Londra, Liverpool, Bristol, Southampton, Hull, Glasgow e molti altri) e bloccano il 75% dell'export-import britannico.

Il 19 luglio negli scali di Calais, Cherbourg, Dunquerque, Boulogne e Zeebrugge, le autorità sospendono il servizio per evitare scontri che si annunciano pe-

santi. A Dover e Ostenda, dove decine di portuali erano stati fermati il giorno prima, polizia belga e agenti inglesi in assetto di guerra intervengono pesantemente per rompere il fronte del porto. Alla minaccia del governo di ricorrere all'esercito per sostituire gli scioperanti l'agitazione s'inasprisce. Anche i traghetti per i turisti vengono bloccati. I portuali del mercato del pesce di Aberdeen decidono di aderire allo sciopero.

Migliaia di automezzi restano abbandonati sulle strade in direzione dei porti, le bianche scogliere di Dover punteggiate dal bivacco dei camionisti. Autostrade ingombre da veicoli che fanno ritorno alla base dopo una lunga attesa. Nei negozi scarseggia frutta e verdura e i prezzi dei generi di prima necessità salgono vertiginosamente. Dall'Olanda, dalla Francia, dalla Germania e dalle isole del canale della Manica atterrano Jumbo-Jet affittati dai produttori agricoli per rispettare i contratti con i grossisti britannici. Tuttavia la capacità di rifornimento per via aerea è molto limitata se si considera che il solo porto di Dover serve ogni anno settemicentomila camion e un milione e mezzo di automobili: milioni di tonnellate di carico.

Lo sciopero di solidarietà dei portuali cessa dopo 11 giorni, ma resta il blocco del trasporto del carbone. Dopo un mese, il 24 agosto, la lotta si riapre e continua fino al 19 settembre, causa azioni di crumiraggio che hanno rotto l'embargo di carbone.



Giunti al 7° mese senza salario quanto potranno resistere ancora i minatori puntando sul finanziamento di solidarietà delle altre categorie? Le prime smagliature compaiono sul fronte della lotta e non mancano le perplessità tra le categorie sostenitrici. Fino a quando la pattuglia di Scargill riuscirà ad imporsi nel sindacato dei minatori mantenendo le posizioni di rifiutare anche un solo licenziamento? Fino a che punto i dirigenti delle Trade Unions manterranno la loro solidarietà, avendo alcuni di essi già accusato Scargill di "estremismo" e "massimalismo" per il solo fatto di opporsi ai licenziamenti?

Per i minatori che lo vivono in prima persona, per le categorie che lo sostengono concretamente, ma anche per gli operai degli altri paesi, questo sciopero rimarca l'esigenza di una organizzazione indipendente degli operai che nella lotta di difesa ponga l'esigenza di dare scacco al potere del profitto.

TUNISIA

A otto mesi dalla «rivolta del pane»

Riceviamo e pubblichiamo una lettera sulla situazione: tutto fa prevedere che sentiremo presto parlare ancora degli operai tunisini

La rivolta del pane di gennaio ha creato una nuova situazione. Per meglio capire, non si è trattato di semplici disordini come riferiva la stampa italiana ma di una vera e propria guerra.

A Gafsa ad esempio, città operaia che vive con le miniere di fosfati di Metlaoui, ci sono stati 400 morti civili (non 40 come diceva la stampa) su una popolazione di 45.000 persone, due alberghi incendiati e numerose banche ed edifici assaltati. Otto mesi dopo è rimasta ancora una situazione di "emergenza" che ricorda il nostro recente passato; le strade sono molto controllate dalla polizia e dopo il tramonto vige un coprifuoco non dichiarato, soprattutto al sud, in città come Gafsa e Gabes dove più forte è stata la rivolta. I blocchi stradali di polizia sono numerosi soprattutto alle strade di accesso delle città. Una polizia molto arrogante e provocatoria nei confronti degli abitanti controlla soprattutto la situazione rispetto alla leva militare dei giovani. Infatti in Tunisia il militare si deve fare fra i 20 e i 30 anni; oltre questo limite di età non si fa più. Cosicché molti giovani cercano di arrivare ai trent'anni senza farsi sorprendere. La leva dura un anno, ma dall'85 gli anni diventeranno 2.

La polizia attende ad esempio l'uscita serale del cinema, carica sui pullman tutta la gioventù e controlla poi in caserma la loro situazione: se in ordine, a casa, se no a militare.

Altro regalo è la tassa di espatrio per turismo, circa 70.000 lire che ogni tunisino deve dare a rimborso dei danni causati dalla rivolta (per valutarla appieno: uno stipendio operaio è di circa 200.000 lire ed i motivi di spostamento verso l'Europa sono sovente di lavoro, anche se non ufficialmente dichiarato, e quindi soggetti al trattamento "turistico").

Le carceri sono ancora piene, soprattutto degli organizzatori, dei politici e dei più decisi. Sono stati rilasciati molti giovani che avevano partecipato spontaneamente, ma nel carcere speciale di Biserta, scavato nel tufo della montagna, marciscono in condizioni bestiali gli organizzatori della rivolta. Numerosi sono anche i controlli nelle zone vicine alla Libia: qui si tratta però di una situazione "vecchia", perché è riferibile ai difficili rapporti tra Libia e Tunisia: un precedente è la "guerra di Gafsa" del 1980, come la chiamano qui, in cui un gruppo di tunisini venuti dalla Libia hanno cercato di prendere il controllo della città: 52 militari e poliziotti uccisi, ma il tentativo fu stroncato con l'esercito.

La situazione è dunque pesante: le condizioni misere in cui vivono le masse tunisine e la crisi internazionale (FMI) e interna che spinge il governo a scaricare su di esse i costi come qualsiasi governo padronale fa in queste situazioni — l'Italia insegna — fa prevedere che sentiremo parlare molto presto della Tunisia.

Corrispondenza da Edimburgo

L'importanza di questo sciopero nella lotta di classe ancora sta crescendo. In questo momento ci sono due aspetti molto importanti:

1) La questione dell'estensione della lotta ad altri settori del proletariato: adesso c'è uno sciopero nazionale dei portuali che è legato alla lotta dei minatori.

2) In queste settimane sempre più minatori partecipano alle azioni dirette illegali.

Lo sciopero dei portuali è molto importante perché i minatori possono vincere solo se la lotta si allargherà. Se la lotta rimane solo nell'industria del carbone il governo vincerà. È importante che altri settori del proletariato facciano scioperi, non solo in solidarietà con i minatori, ma anche per le loro richieste proprie, e che tutte le lotte siano collegate. Un esempio di questo tipo di azione si è infatti già realizzato: questa settimana 200 minatori sono andati in un cantiere navale per unirsi con i lavoratori che stanno facendo un'occupazione contro i licenziamenti (l'azienda è la Cammell-Laird, a Birkenhead, vicino a Liverpool). La settimana prossima avrebbe dovuto esserci qualche azione dei ferrovieri contro i tagli nel settore. Però i capi dei sindacati dei ferrovieri hanno deciso di fermare questa iniziativa. Come sempre i sindacati sono un ostacolo per creare una lotta veramente unificata.

A livello internazionale, ho sentito alla radio ieri che i portuali in Svezia hanno rifiutato di caricare e scaricare le navi britanniche, in solidarietà con lo sciopero dei portuali inglesi.

Quasi ogni giorno ci sono scontri fra minatori e polizia, spesso con le barricate in mezzo alle strade. C'è un'altra novità negli scioperi in Gran Bretagna: gruppi di minatori vanno alle miniere, alle sedi dell'Ente Carbone, ecc. e distruggono le proprietà dell'Ente Carbone e delle altre aziende che aiutano l'Ente Carbone. Per esempio hanno distrutto i camion che trasportano il carbone, i pullman che portano i crumiri, le finestre degli uffici; una volta hanno distrutto tutto un ufficio dell'Ente Carbone con un bulldozer! Queste azioni non sono solo azioni segrete fatte da poche persone nel cuore della notte, alcune sono azioni di massa fatte dalle 30 alle 1000 persone.

Però è anche vero che la maggioranza dei minatori non sono molto attivi negli scioperi, e c'è una minoranza che continua a lavorare (soprattutto nel Nottinghamshire; invece la zona più militante è lo Yorkshire). Anche nello sciopero dei portuali c'è il problema che una minoranza continua a lavorare, per esempio a Dover e Felixstowe.

Due altri fatti significativi in questo sciopero: le mogli dei minatori sono molto impegnate nella lotta. Ci sono gruppi di donne che sono attive nell'appoggiare lo sciopero — "Womens Support Groups" e "Miners Wives Support Groups" — e hanno anche partecipato ai picchetti.

Secondo: c'è una mobilitazione nazionale della polizia contro i minatori, che raggiunge spesso una brutalità terribile. Fino adesso ci sono, credo, circa 6000 minatori fermati dalla polizia e che hanno ricevuto denunce.

Mike V.

DEFICIT: 60.000 MILIARDI SOLO PER GLI INTERESSI

Debito pubblico e spesa sociale

Che significato assume la campagna sul bilancio dello stato? Quale rapporto fra spese sociali e interessi pagati ai creditori? L'attacco alle pensioni, all'assistenza medica e alla cassa integrazione è ormai in pieno svolgimento.

In marzo è stato Ciampi, il governatore della Banca d'Italia, ad aprire la campagna nazionale contro il debito pubblico. La stampa si è subito mobilitata, gli economisti hanno trovato i termini e gli argomenti appropriati per riempire le loro pubblicazioni.

Il parallelo con la campagna contro l'inflazione è d'obbligo. Cosa ha significato per gli operai la lotta all'inflazione è sotto gli occhi di tutti: un tracollo che va dai primi dibattiti specializzati, solo per "addetti ai lavori", al più recente taglio della scala mobile per decreto legge. Sull'inflazione però ormai era stato detto e scritto tutto. Occorre trovare nuovi argomenti e la relazione del governatore Ciampi ne ha offerta la possibilità.

Intanto alcune precisazioni. Per "deficit pubblico" i nostri governanti intendono tutto il denaro che serve per coprire la differenza fra le spese e le entrate dello stato. Questa differenza viene coperta chiedendo a prestito denaro ai privati e alla Banca d'Italia; questo all'ultimo anno. Il debito pubblico però comprende anche tutti i precedenti debiti accumulati negli anni passati.

Le spese si possono suddividere in tre settori principali (questi dati sono presi dal "Mondo", aprile '84):

1) Settore pubblico allargato.

Comprende: imprese a partecipazione statale, ENEL, ospedali, aziende municipalizzate, imprese pubbliche in genere e tutto il settore pubblico.

2) Il settore pubblico a sua volta comprende: enti di previdenza (come l'INPS), amministrazioni locali e il settore statale.

3) Nel settore statale sono inserite: le spese dello stato e dei suoi amministratori; quelle delle aziende autonome statali; la cassa per il Mezzogiorno; cassa depositi e prestiti; finanziamenti per le avventure a carattere militare, "servizi" di polizia ecc.

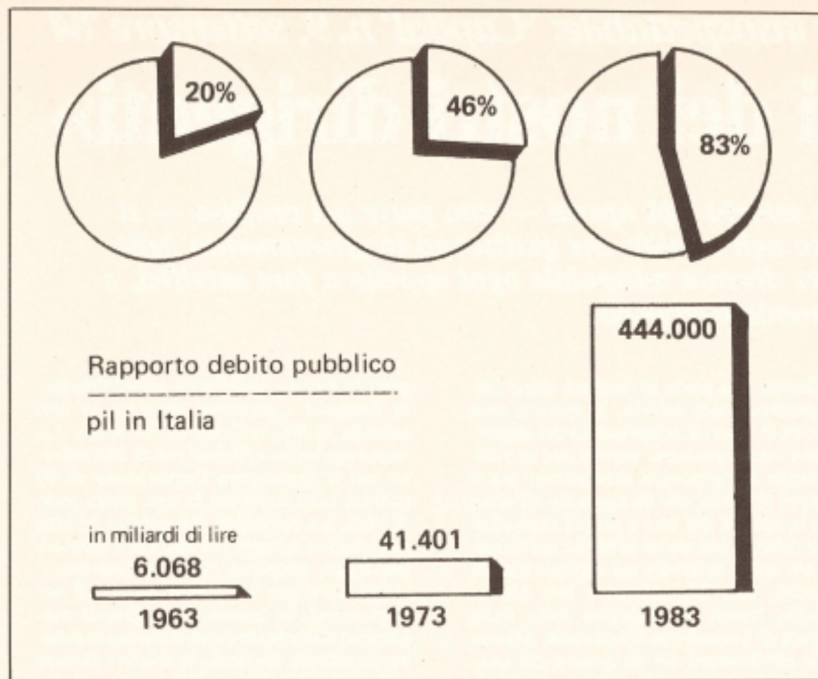
Tutte queste spese ammontavano per il 1983 a 525 mila miliardi.

Le entrate invece comprendono:

a) una parte consistente dovuta alle imposte, dirette e indirette. È questa la fetta più grossa. Una maledizione che pesa sui lavoratori dipendenti per l'80% dell'intero gettito fiscale;

b) il rimanente rappresenta il deficit pubblico (o disavanzo pubblico). Per pareggiare il bilancio esso viene coperto ricorrendo ai finanziatori privati e alle banche (ossia chiedendo denaro a prestito), oppure facendo ricorso alla zecca statale e alla Banca d'Italia.

La somma necessaria per finanziare il deficit pubblico è chiamata "debito pubblico" ed è su questo che lo stato ha pagato circa 60 mila miliardi di interessi ai sottoscrittori di titoli pubblici. Un vero e proprio spostamento di risorse e di ricchezza da un



settore all'altro dell'economia. Una cifra enorme: basti pensare che escludendo gli interessi il deficit pubblico del 1983 sarebbe allo stesso livello del 1973.

Nella classifica dei "tagliatori di cedole" che si arricchiscono con i titoli pubblici, al primo posto figurano le famiglie private. Ma non tutte. È solo il 10% delle famiglie italiane che possiede il 90% dei titoli. Al secondo posto si collocano le banche e le assicurazioni, e infine al terzo troviamo le imprese.

Negli ultimi anni il debito pubblico ha raggiunto una cifra spropositata. Per calcolare l'incidenza sull'economia, viene di solito confrontato con il prodotto interno lordo (PIL) (il valore cioè di tutti i beni e servizi prodotti da una nazione in un dato periodo di tempo). Il rapporto fra PIL e DP è passato dal 20% del 1973, all'83% del 1984 (vedi tabella). Esso può essere utilizzato anche come indicatore della necessità di finanziamento di cui ha bisogno lo stato. Più alto è il bisogno di finanziamento, più elevati saranno i tassi d'interesse che lo stato sarà disposto a pagare ai finanziatori. Ed è qui che il problema si chiude su se stesso in un circolo vizioso: gli inte-

ressi vanno ad aggiungersi al debito pubblico gonfiandolo ulteriormente e provocando un nuovo bisogno di finanziamento. È il classico serpente che si morde la coda.

Numerose sono le statistiche che dimostrano come i rendimenti reali offerti dai titoli di stato hanno invogliato numerosi speculatori verso questo tipo di rendita. Ed è per questa ragione che le banche mantengono elevati i tassi d'interesse. Certo, per il capitalista industriale che è anche azionista di banca il problema non suscita preoccupazione. Ma per il piccolo e medio industriale che si vede sottrarre i profitti sotto forma di interessi del 25-30%, (i più elevati del dopoguerra) la questione tocca nel "profondo". Si possono capire quindi i lamenti di Merloni e soci. La richiesta che viene da più parti è quella di tagliare drasticamente le spese sociali. Tre sono i settori che si vorrebbero ridimensionare: le pensioni, la cassa integrazione guadagni e la spesa per l'assistenza medica; in particolare si vuole riformare la cassa integrazione, mentre la spesa per l'assistenza viene aggiornata tramite i ticket.

Come si può vedere siamo di fronte ad un nuovo attacco alle nostre condizioni di vita.

mente il personale, aumentare la produttività, riorganizzare la gestione amministrativa. Quest'ultimo progetto, che prevede di spostare la direzione dei cantieri da Genova a Trieste ha infiammato i cuori dei notabili genovesi e ha suscitato comici attestati di solidarietà della Curia ligure nei confronti degli operai in lotta.

Gli oppositori accusano gli attuali amministratori di "scarsa capacità imprenditoriale" e il governo di nomine clientelari, e sostengono che con un oculato intervento da parte dello stato, proteggendo la produzione nazionale dalla concorrenza estera è possibile incrementare la domanda. Il tutto si riduce ad un'unica questione: o i capitali investiti nei cantieri tornano ad essere remunerativi, oppure si chiude.

Le soluzioni proposte tendono al coinvolgimento degli operai in questa polemica, cercando di accreditare la tesi che gli interessi del capitale sono identici agli interessi dei lavoratori, che i bisogni del capitale corrispondono ai bisogni della produzione, che la produzione è regolata dalle necessità collettive o bisogni sociali.

Ma se così fosse bisognerebbe spiegare perché sono in navigazione ammassi di ruggine e bisognerebbe spiegarlo anche ai congiunti dei marittimi periti sulla "Tommaso Campanella"; e perché le uniche produzioni navali che tirano sono le navi da guerra (o anche la guerra è un bisogno sociale?); allora anche la costruzione della "Garibaldi" (la prima portaerei costruita in Italia, a decollo verticale, porta-elicotteri) serve a "svuotare gli arsenali e riempire i granai".

Infine bisognerebbe sperare che la ripresa economica porti ad un conflitto nel quale le armi italiane siano le più richieste. Se si riesce a dare una risposta coerente a queste domande, allora si può proprio dire che gli interessi degli operai corrispondono a quelli del capitale.

RIDOTTA LA PRODUZIONE IN TUTTA EUROPA

Crisi della cantieristica e sviluppo degli armamenti

Un ragionamento sui parametri reali che guidano la ristrutturazione. Le caratteristiche del settore di mercato in possibile sviluppo. Le contraddizioni insite nelle politiche proposte per superare la crisi.

Crolla la cantieristica nel Nord Italia, decine di piccoli cantieri chiudono sistematicamente i battenti (tra il 1978 e il 1982 l'industria delle costruzioni navali in Europa ha ridotto del 51% la produzione e del 43% la manodopera occupata (dal «Secolo XIX» del 12/9/84), mentre i grandi cantieri dell'IRI, nonostante che in questi anni abbiano chiuso i bilanci in attivo, lamentano la mancanza di nuovi ordini. La cassa integrazione non è più un rimedio accettabile: in attesa della ripresa del mercato si fa strada la soluzione della chiusura di alcuni grossi cantieri; a Genova sono stati indicati i cantieri di Sestri Ponente, tradizionale polo industriale della città. Altri cantieri pubblici subiranno una parziale smobilitazione o comunque consistenti riduzioni di personale.

Le cause di questa situazione sono genericamente indicate in una caduta della domanda di nuove costruzioni navali e nella poca concorrenzialità della cantieristica italiana. In effetti il calo dei traffici marittimi non solo rende inutili nuove costru-

zioni navali, ma obbliga gli armatori alla messa in disarmo di migliaia di navi già in servizio.

Sul mercato delle nuove costruzioni si concentra l'attenzione e la strategia dei partiti e dei sindacati che denunciano la pericolosità delle scelte aziendali e della politica governativa in questo settore. Le soluzioni che essi suggeriscono divergono nettamente da quelle proposte dal governo e i contrasti fanno apparire quest'ultimo come un organo completamente estraneo all'influenza dei partiti e dei sindacati, composto da semplici quanto ottusi funzionari della Pubblica Amministrazione.

L'IRI sostiene che la chiusura dell'Italcantieri può essere evitata solo con la ripresa del mercato e poiché la domanda di navi riflette le condizioni dei traffici marittimi internazionali, solo con l'abbattimento dei costi è possibile sperare di ottenere qualche commessa; è comunque inutile tenere aperti dei cantieri che non producono: l'unica soluzione è concentrare la produzione residua in pochi centri, ridurre drastica-

OPERAI contro

Punti di diffusione

«Operai Contro» non dispone di un ricco editore e di una grande agenzia di distribuzione.

La circolazione del giornale è affidata principalmente ai gruppi operai. La capillarità della distribuzione è una necessità per il lavoro di collegamento che il giornale svolge.

Aumentare i punti di diffusione vuol dire aumentare le possibilità di collegamento degli operai.

Invitiamo i compagni che vogliono collaborare alla diffusione a mettersi in contatto con la redazione.

TORINO
Fabbriche
FIAT Mirafiori Presse, FIAT Rivalta
Librerie
Comunardi, via Bogino 2
Feltrinelli, P.za Castello 9
Popolare, via S. Anselmo

NOVARA
Fabbriche
Olcese
GENOVA
Fabbriche
Italsider Campi, Ferrovie
Libreria Feltrinelli, via Bensa 32R

MILANO
Fabbriche
Breda Fucine, Riva Calzoni, Innocenti S.E., Borletti, Falck U.

Librerie
Calusca, corso di Porta Ticinese
Feltrinelli, via S. Tecla 5
Feltrinelli, via Manzoni 12
La Comune, via Festa del Perdono
La Ringhiera, via Padova
Edicola Piazza S. Stefano
CELES, via Cavallotti - Sesto San Giovanni
Centro Sociale Fausto e Jaio, via Crema 8

COMO
Libreria Centofiori, P.za Roma 50

BRESCIA
Libreria Ulisse

VENEZIA
Libreria Cluva, via S. Croce 197

PADOVA
Libreria
Calusca, via Belzoni 14
Feltrinelli, via S. Francesco 14

VERONA
Libreria Rinascita, corso Farina 4

UDINE
Fabbriche
Maddalena, Bertoli
Librerie
Cooperativa Libreria Borgo Aquil.
Rinascita, P.za S. Cristoforo 6
Gabbiano

TRIESTE
Fabbriche
Grandi Motori

PORDENONE
Fabbriche
Zanussi ed edicola

BOLOGNA
Libreria Il Picchio, via Mascarella 24/B
MODENA
Fabbriche
FIAT Trattori
Libreria Galileo, via Emilia Centro 263

REGGIO EMILIA
Libreria Il teatro, via Crispi 6

PARMA
Fabbriche
Salvarani, Bormioli
Librerie
Feltrinelli, via della Repubblica
Passato e Presente, via N. Bixio
Edicola P.za D'Azeglio

FERRARA
Centro di Controinformazione,
via S. Stefano 52

FIRENZE
Libreria Feltrinelli, via Cavour 12

LUCCA
Centro di documentazione, via degli Asili 10

LIVORNO
Libreria L'Impulso, B.go
Cappuccino 102

ROMA
Librerie
Feltrinelli 1, via del Babuino 41
Feltrinelli 2, via Orlando 83
Stampa Alternativa, largo dei Librai
Uscita, via dei Banchi Vecchi 45

NAPOLI
Fabbriche
Alfa Sud (Pomigliano)
Italsider (Bagnoli)
Librerie
Guida, Porta Alba
Internazionale Guida, p.zza dei Martiri
Loffredo, via Kerbater
Marotta, via dei Mille
Minerva, via S. Tommaso d'Aquino
Sapere, via Santa Chiara
Edicole
Metropolitana Cavalleggeri Aosta
P.za Nicola Amore

SALERNO
Libreria
Carrano, via Mercanti 53

TARANTO
Libreria Cultura Popolare, via Tommaso d'Aquino 8

COSENZA
Libreria Punto Rosso, p.za 11 Febbraio
14 - Diamante

CAGLIARI
Libreria Contro Campo, via Cavour 67

Salvato dal PCI Andreotti ringrazia

Giovedì 4 ottobre. I deputati discutono, con 2 anni di ritardo, i risultati della commissione d'inchiesta sul crack del bancarottiere Sindona. Al centro degli interventi il ruolo, nello scandalo, di Giulio Andreotti. Da vent'anni scandali e commissioni d'inchiesta che hanno come protagonista l'uomo politico democristiano, si sono sempre risolti in una bolla di sapone, secondo le buone regole del gioco parlamentare. Questa volta però le prove sono tali e tante che il radicale Teodori ha la buona idea di proporre una mozione di sfiducia per costringere il leader DC a dimettersi; del resto Andreotti ha un po' di nemici nel suo stesso partito e tutto può capitare.

Una buona occasione per l'opposizione ed in particolare per il PCI. Non hanno sempre dichiarato che la «questione morale» è un punto fondamentale della loro politica? Quale occasione migliore per liquidare l'eminenza grigia di tanti scandali? Non hanno a più riprese dichiarato che il governo Craxi è contro gli operai e che sono disposti ad una lotta senza quartiere per farlo cadere? Quale occasione migliore per porre in difficoltà Craxi che deve ad ogni costo difendere Andreotti? Ma Napolitano, a nome dei parlamentari del PCI, dichiara che essi si asterranno.

Alla conta dei voti risulta che contro Andreotti, oltre ai radicali ed ai deputati della sinistra indipendente, hanno votato anche una cinquantina di parlamentari della maggioranza. Se il PCI fosse stato almeno coerente con le sue dichiarazioni ed avesse votato la mozione radicale, Andreotti avrebbe dovuto dimettersi e Craxi avrebbe dovuto sudare per uscirne. Certo non sarebbe stato un gran che, ma dopotutto è questo il ruolo di una opposizione seria in un parlamento. Ma la serietà non è di casa in Italia, così grazie al voto del PCI Andreotti e governo sono salvi. I capi del PCI non hanno però neanche il pudore di stare zitti. Natta, il giorno dopo la votazione, dichiara ai giornalisti che il PCI chiede le dimissioni di Andreotti. Una bella faccia tosta: pensa che gli operai siano tutti rincoglioniti e pronti con Andreotti a gridare «Viva il PCI grande partito d'opposizione!»

Dati ricavati da una fonte insospettabile: 'Capital' n. 9, settembre '84

Gli «stipendi dei nostri dirigenti»

Una parte del lavoro non pagato estorto agli operai — una parte del profitto — si presenta come «stipendio» dovuto agli uomini che gestiscono lo sfruttamento della forza-lavoro. Davanti a certe cifre diventa miserabile ogni appello a fare sacrifici, a lavorare di più per salvare l'economia nazionale.

«Il manager è un importante creatore di grande ricchezza per il Paese e quindi va protetto per il bene suo e della sua famiglia»: chi parla è Giulio Malgara presidente ed amministratore delegato del gruppo Quatter in Italia, in un'intervista al mensile Capital dal titolo "Il tetto dei 100 milioni si sfonda così". È ovvio per un manager sentirsi creatore di grande ricchezza, in quanto è questa l'immagine che lui ha di se stesso. Ma se questo è vero nella sua coscienza, in realtà il ruolo effettivo che i manager hanno nel processo di produzione è quello di sostituire il proprietario di capitali. È sempre stata una pretesa dei capitalisti quella di presentarsi come creatori di ricchezza, nascondendo sempre che il profitto del capitale viene fuori non dalle loro capacità imprenditoriali, ma da quella parte del lavoro che non viene pagata agli operai.

Se togliamo una parte di piccole aziende ancora gestite direttamente dai proprietari dei mezzi di produzione, per il resto la gestione diretta del capitale nel processo produttivo è passata nelle mani di équipes di specialisti (amministratore delegato, direttore di produzione, direttore commerciale, ecc. ecc.).

In quanto estraneo alla proprietà del capitale che lui gestisce, il rapporto del dirigente con l'azienda appare, a una visione superficiale, come un rapporto di pura dipendenza. Ma se questo può apparire nella forma, nella sostanza egli, sostituendo il capitalista nelle funzioni che gli sono caratteristiche, ne impersonifica gli interessi. Il lavoro di direzione e di controllo che svolge nel processo produttivo è asservito al capitale e sorge necessariamente in base all'antagonismo fra l'operaio, come produttore immediato, ed il proprietario dei mezzi di produzione. Ecco che allora il dirigente è sì un dipendente, ma in quanto sfruttatore del lavoro operaio senza avere capitali suoi.

«Io sono un capitalista e vivo in un paese capitalista dove viene premiato il capitale per eccellenza che è il talento manageriale»: Malgara ha ragione. Nel capitalismo il talento di saper sfruttare gli operai è una cosa preziosa, ai padroni servono dei sostituti che sanno far aumentare il loro profitto e di conseguenza dividono con loro ben volentieri il plusvalore estorto agli operai. Ed è proprio di profitto che vivono i dirigenti. È necessario specificarlo proprio perché, come in apparenza essi appaiono semplici dipendenti, così l'appannaggio che essi ricevono viene fatto passare come stipendio dovuto alla loro capacità di produrre ricchezza.

Quindi una parte di profitto viene fatta passare come salario, in quanto esso non va in tasca al proprietario dei capitali, ma viene speso per permettere lo svolgimento del processo produttivo; ma è sempre profitto, che va aggiunto all'altro che la schiera dei veri e propri capitalisti si dividono, chi come profitto industriale, chi come interesse sui capitali dati in prestito, ecc. Riportiamo a lato alcune tabelle, frutto dell'indagine fatta dalla società di consulenza direzionale Athena sulle retribuzioni dei dirigenti e dei quadri superiori, per conto del mensile Capital.

Come si può vedere dalle tabelle, alla retribuzione base vanno aggiunti i fringe benefit, i bonus e le stock option (vedi Note 4, 5, 6), in percentuali variabili a seconda della funzione. Facciamo due esempi:

1) Amministratore delegato di grande azienda			
480 milioni	retribuzione base		
48 "	10% di fringe benefit		
240 "	50% di bonus		
144 "	30% di stock option		

2) Direttore stabilimento di una media azienda			
75 milioni	retribuzione base		
7,5 "	10% di fringe benefit		
18,5 "	25% di bonus		

101 milioni

Come sostiene Adolfo Mantegazza della Bayden: «Oggi non è più un fatto eccezionale per un top manager guadagnare 100 milioni netti. Il pacchetto retributivo complessivo che supera questa soglia riguarda almeno un migliaio di altri dirigenti». Come spiegano alla Management Pool, quando lo stipendio del top manager supera i 120 milioni lordi (per molti direttori di macrofunzioni aziendali ed in ogni caso per i direttori generali) si apre un discorso di politica retributiva fiscale, cioè si discute della composizione del pacchetto. Questo pay package è normalmente composto da una parte ufficiale e una busta paga (in regola con le tasse), e da una serie di "integrazioni remunerative non sempre riconosciute attraverso i canali ufficiali", secondo una gradazione che va dal... bianco sporco al nero attraverso una gamma di grigi più o meno scuri.

Ecco qualche recentissimo esempio di pacchetti retributivi di top manager: due

mesi fa è stato assunto un amministratore delegato - direttore generale in una azienda di 800 miliardi di fatturato. Lo stipendio lordo ufficiale era di 250 milioni, cui si aggiungeva l'equivalente di 90 milioni netti suddivisi in una lunga serie di voci. Le principali fra queste: polizze assicurative integrative di quelle previste per legge, cospicuo bonus a fine anno, viaggi aerei per il top manager di 10 milioni annui, la tessera di un grande magazzino alimentare dove il manager poteva acquistare inviando le relative fatture all'azienda, l'affitto della prima abitazione, ecc. ecc.

Concludiamo con Malgara: «Per lunghi periodi della mia vita di manager ho lavorato ogni giorno dalle sette a mezzanotte. E ancora oggi lavoro 12 ore, tutti sacrifici che vanno pagati bene». Povero Malgara, non ha nemmeno il tempo di spendere il frutto dei suoi sacrifici!

NOTE alle TABELLE

- 1) I dati rappresentano le retribuzioni lorde in milioni di lire, aggiornati all'estate '84.
- 2) I massimi non sono da intendersi come record assoluti, ma come una media delle retribuzioni più elevate.
- 3) Le piccole aziende hanno fino a 15 miliardi di fatturato e 200 dipendenti, le medie da 15 a 200 miliardi e 200-2000 dipendenti, le grandi oltre 250 miliardi di fatturato.
- 4) "Fringe benefit": forme varie di integrazione dello stipendio, non solo in denaro (viaggi, automobile, ferie straordinarie, ecc.).
- 5) "Bonus": premi originariamente sotto forma di una tantum, molto consistenti.
- 6) "Stock option": acquisto privilegiato di azioni dell'azienda.

Direttori di funzione

	aziende	piccole	medie	grandi
Amministratore delegato I fringe benefit incidono per il 10% circa, i bonus dal 20 al 50% in relazione a una parametrizzazione precisa. A questo va talvolta aggiunta una eventuale stock option pari al 25-30% dello stipendio.	med. min. max.	110,0 85,0 138,0	155,0 115,0 170,0	210,0 160,0 480,0
Direttore generale I fringe benefit incidono per il 12-17% circa e i bonus dal 20 al 50%. L'eventuale stock option aumenta del 15-20% lo stipendio.	med. min. max.	100,0 83,0 125,0	130,0 100,0 165,0	185,0 125,0 225,0
Direttore divisione I fringe benefit incidono per il 12-15% e i bonus dal 20 al 50%. L'eventuale stock option aumenta del 10% lo stipendio.	med. min. max.	— — —	— — —	112,0 92,0 155,0
Direttore operativo	med. min. max.	— — —	90,0 72,0 105,0	107,0 90,0 125,0
Direttore pianificazione strategica I fringe benefit incidono per il 12-15% circa e i bonus dal 20 al 50%.	med. min. max.	— — —	60,0 53,0 75,0	90,0 72,0 105,0
Direttore stabilimento I fringe benefit incidono per il 10% circa e i bonus dal 15 al 40%.	med. min. max.	47,0 38,0 49,5	75,0 56,0 88,6	92,0 78,0 105
Direttore tecnico	med. min. max.	43,5 37,8 55,6	68,5 55,0 83,0	94,0 68,0 109,0
Direttore acquisti I fringe benefit incidono per il 12-15% e i bonus dal 15 al 40%.	med. min. max.	38,3 33,5 44,0	65,0 48,2 79,0	93,0 79,0 105,0
Direttore produzione I fringe benefit incidono per il 12-15% e i bonus dal 10 al 40%.	med. min. max.	39,0 35,3 46,0	59,0 49,0 78,0	92,0 77,0 95,0
Direttore commerciale I fringe benefit incidono per il 12-15% e i bonus per il 15-50%.	med. min. max.	59,0 48,7 67,0	83,0 68,0 103,0	107,0 91,0 148,0
Direttore marketing I fringe benefit incidono per il 12-15% e i bonus dal 15 al 50%.	med. min. max.	51,0 42,8 63,0	74,0 59,0 95,0	98,0 84,0 125,0
Direttore vendite I fringe benefit incidono per il 12-15% e i bonus dal 15 al 50%.	med. min. max.	46,2 39,5 54,0	68,5 53,0 80,0	87,0 64,0 100,0
Direttore esportazione I fringe benefit incidono per il 12-17% e i bonus dal 15 al 50%.	med. min. max.	46,3 38,0 52,0	67,0 55,0 85,0	89,0 73,0 102,0
Direttore amministrativo I fringe benefit incidono per il 12-17% e i bonus dal 20 al 50%.	med. min. max.	47,0 40,5 55,0	73,0 58,0 92,0	133,0 105,0 190,0
Direttore finanziario I fringe benefit incidono per il 12-15% e i bonus dal 15 al 50%. Eventuali stock option aumentano, in media, del 10% lo stipendio.	med. min. max.	— — —	70,0 57,0 85,0	150,0 103,0 200,0
Controller Allo stipendio vanno aggiunti spesso benefit, bonus ed eventuali stock option.	med. min. max.	42,0 36,7 49,0	65,0 57,0 80,0	108,0 89,0 148,0
Direttore personale Fringe benefit e bonus incidono per il 20-40% circa.	med. min. max.	42,0 37,0 51,0	64,0 55,0 76,0	125,0 95,0 145,0

A cento anni dalla sua morte

Marx il diavolo preoccupa ancora il Vaticano

Per rispondere alle teorie della «teologia della liberazione» si è dovuto attaccare il marxismo. Sono in gioco problemi ben più vasti di un confronto teologico, si tratta di scelte politiche che la Chiesa fa, e di cui Roma non vuol perdere il controllo.

Il Vaticano, con un documento del Sant'Uffizio, ha condannato ufficialmente le scelte politiche di quella parte del clero, del Centro e Sudamerica, che sostiene le teorie della "teologia della liberazione". Tralasciamo i richiami alla eucarestia e vediamo la sostanza dell'attacco contenuta nel documento: "Istruzione su alcuni aspetti della teologia della liberazione". La condanna può essere riassunta nei seguenti termini: una parte del clero ha confuso la scelta politica con la fede, essi hanno operato una lettura marxista o classista della realtà ecclesiale; alla fine si conclude con una condanna dell'ateismo e affermando che Marx e Gesù Cristo non vanno d'accordo. Non è certo la prima volta che la chiesa cattolica deve precisare ai suoi fedeli gli scarsi legami tra Marx, capo politico degli operai, ed il fondatore della loro religione. Su questo non possiamo che dare ragione al Vaticano. Se la chiesa non avesse dimostrato un nuovo impegno nel campo politico (vedi la Polonia), la questione sarebbe una semplice disputa interna alla Chiesa e noi potremmo lasciare il Vaticano a risolvere i suoi problemi. Ma la crisi costringe stati e governi e chiese a scendere sul terreno dei problemi di ogni giorno, molto più apertamente che in condizioni normali. Allora l'occasione può essere utilizzata per tentare di capire dov'è la novità dell'azione politica del Vaticano e come mai una parte del clero sudamericano viene condannata come eretica.

La situazione del Sudamerica è in parte riflessa negli scritti dei teologi della liberazione. Essi si proclamano legati ad una esperienza di sottosviluppo ed oppressione e vogliono che la loro fede sia legata alla loro pratica politica. Per i teorici della teologia della liberazione, l'ingiustizia in America latina è un prodotto necessario del sistema capitalistico dominante: «Il sottosviluppo non è un residuo di uno sviluppo non ancora compiuto, ma un processo sociale globale e dialettico, conseguenza del sistema che si è impiantato negli ultimi secoli in Occidente... Sviluppo e sottosviluppo si

presentano come due facce della stessa medaglia». (Boff, *Vita religiosa e liberazione*).

Da queste considerazioni sul sistema capitalistico, il francescano Boff passa alla critica della chiesa cattolica: «Questo tipo di Chiesa si affina con i regimi politici autoritari, ma mai fa una critica di fondo sulla loro illegittimità, semmai appena sui loro abusi». Di certo la rottura operata da una parte del clero è evidente. Il clero locale e la Chiesa cattolica sono sempre stati, in passato e nel presente, uno dei maggiori sostegni dei padroni e dei regimi sudamericani. La miseria e la violenza dei padroni sono evidentemente intollerabili anche per una parte del clero, che dice di schierarsi con i poveri per la loro liberazione. Le rivolte dei "poveri" e la violenza degli squadroni della morte hanno imposto ai singoli una scelta. Continuare come per il passato a vivere all'ombra dei regimi, o come dice Boff: «Compito del cristiano diventa l'esame delle cause che producono miseria e la lotta per la loro eliminazione. Cioè la presa di coscienza che il vero peccato è lo sfruttamento». Anche se il linguaggio risente delle mediazioni con quello cattolico, lo sfruttamento capitalistico è visto come causa della miseria e viene indicata la necessità della lotta. Così i poveri e la loro liberazione sono le parole d'ordine dei "teologi della liberazione". Sul termine "poveri" e "liberazione" la Chiesa per millenni ci ha giocato ed evidentemente essi non fanno paura. Ciò che il Vaticano non può assolutamente accettare è questo appello alla coscienza individuale di fronte ai problemi storici contingenti.

Non molti anni addietro la chiesa cattolica si accontentava della salvezza eterna delle anime e stabiliva concordati con i vari stati per garantirsi la libertà di movimento necessaria a questa missione. Che, dopo, la sua azione coincidesse con il sostegno a regimi reazionari e fascisti, come quello di Mussolini e Franco, niente di male, con questo la chiesa si garantisce anche alcune gioie e ricchezze materia-

li. Con Wojtyla la chiesa cattolica ha sviluppato il suo impegno politico. Se esaminiamo l'azione svolta in Polonia, vediamo che il discorso religioso ha investito anche i problemi storici contingenti e collettivi degli uomini; ha capito che, se i suoi discorsi e la sua azione non toccavano il politico, rischiavano di rimanere astratti, con il rischio di restare completamente fuori dalla lotta per il potere.

Ma se da una parte l'aver affrontato i problemi storici contingenti e collettivi, ha aumentato la capacità politica della chiesa ed è stata una risposta alle difficoltà in cui si trovava, dall'altra nasce il rischio che alla fine tale processo politico possa venire gestito direttamente dalle chiese locali o affrontato, in ultima analisi, dalla coscienza individuale del clero. Se tale scelta individuale prendesse piede, ed in America latina ci sono le condizioni perché questo avvenga, l'unità della chiesa cattolica, quale il Vaticano l'ha praticata da oltre un millennio, andrebbe in crisi e con essa le posizioni di potere occupate dalla chiesa. Come tutti gli stati nei periodi di crisi, anche la chiesa cattolica deve rafforzare la sua centralizzazione ed il Vaticano intende difendere l'unità dei cattolici, assumendone la direzione politica in tutti i campi. La lotta contro Lutero aveva questo scopo. Per questo Wojtyla, forte dell'esperienza polacca sa che l'impegno politico dà dei risultati concreti se è ripristinata l'autorità della chiesa.

I viaggi del papa, le misure organizzative tese a liquidare le autonomie dei vari ordini religiosi, sono una necessità della maggiore centralizzazione. L'affermazione del papa, come unico capo politico, viene perseguita con tutti i mezzi. Le scelte di coscienza individuali diventano disgreganti e vanno liquidate. Il cardinale Glemp può collaborare con il regime polacco ed aiutare Jaruzelski contro gli operai polacchi, mentre i preti ministri del Nicaragua che abbracciano la rivoluzione sandinista sulla base delle loro scelte di coscienza, vengono invitati a dimettersi. Così il francescano Boff viene chiamato a discolorarsi non perché parla di poveri e liberazione, ma in quanto esalta la scelta di coscienza.

La chiesa cattolica, forte della sua unità politica e organizzativa, ha sempre trattato con gli stati in condizioni di parità. I concordati sono accordi tra due stati, di cui uno del tutto particolare: la chiesa cattolica romana. Le scelte individuali di coscienza renderebbero inutili i concordati e minerebbero il suo potere. Così, mentre la chiesa si adatta alla necessità di entrare nei problemi storici e collettivi contingenti, dall'altra deve difendere e rafforzare la sua capacità di fare concordati. La posta in palio in questo scontro è sempre il potere. Un esempio in tal senso ci viene ancora dalla Polonia.

Area produzione

	aziende	piccole	medie	grandi
Responsabile manutenzione	med. min. max.	33,5 29,0 38,5	52,0 42,3 61,0	68,0 56,7 80,0
Direttore controllo qualità	med. min. max.	29,7 26,2 36,8	49,2 39,7 58,2	68,0 57,0 78,0
Responsabile programmazione produzione	med. min. max.	29,0 26,4 33,5	34,7 29,0 43,8	45,5 40,0 56,3
Capo officina	med. min. max.	36,0 31,2 40,3	39,5 35,0 44,9	— — —
Respon. servizi tecnici di produzione	med. min. max.	32,2 26,6 39,0	39,4 33,7 45,6	47,0 38,0 59,5
Responsabile tempi e metodi	med. min. max.	29,5 25,7 34,9	38,2 31,3 40,5	42,5 35,0 54,0

Area amministrativa

	aziende	piccole	medie	grandi
Responsabile formazione e sviluppo	med. min. max.	— — —	41,8 36,5 49,0	65,0 44,8 78,0
Responsabile relazioni industriali	med. min. max.	— — —	43,0 35,5 49,0	68,0 47,8 78,0
Responsabile selezione	med. min. max.	— — —	33,5 28,7 44,0	43,5 38,7 72,0
Responsabile amministrazione personale	med. min. max.	— — —	34,3 29,7 37,7	39,0 35,0 42,5
Capo del personale di stabilimento	med. min. max.	— — —	39,8 34,5 44,0	49,0 40,5 64,0
Selezionatore	med. min. max.	— — —	— — —	30,7 25,5 34,7
Formatore	med. min. max.	— — —	— — —	34,0 29,0 42,5

SINDACALISMO E LOTTA DI RESISTENZA DEGLI OPERAI

Un giudizio su obiettivi e politiche rivendicative, la definizione di un atteggiamento di classe contro il sindacalismo borghese

Ritorna d'attualità nel bel mezzo della crisi economica la parola d'ordine della riduzione d'orario. A rilanciare questa storica rivendicazione del proletariato sono, nei diversi paesi, i grandi sindacati europei. In Germania è il sindacato ad organizzare il duro sciopero dei metalmeccanici per la settimana a 35 ore, che si conclude dopo un lungo braccio di ferro col governo e i padroni; in Italia, Francia e Inghilterra i maggiori sindacati minacciano di far diventare la questione dell'orario la "rivendicazione strategica degli anni '80". Il principio che giustifica tale strategia è la riduzione della disoccupazione o quantomeno il rallentamento dei licenziamenti; ciò sarebbe possibile liberando un certo numero di ore per dividerle tra un certo numero di operai: lavorare un po' meno per lavorare quasi tutti.

Gli strepiti dei padroni e dei loro economisti non si sono fatti attendere: una riduzione di

dai sindacati. Il problema è semmai come intervenire, su quali posizioni e per ottenere quali risultati. Troppo spesso si dimentica che i risultati della lotta di difesa non si misurano solo in termini di conquiste materiali, ma soprattutto per il livello di coscienza e di organizzazione che producono. Se si vuole organizzare una difesa coerente senza però creare illusioni tra gli operai, bisogna chiarire i limiti oggettivi della lotta di resistenza, la provvisorietà di ogni conquista e prospettare incessantemente la necessità di una lotta più generale per la definitiva emancipazione di classe. In quest'ottica la discussione sulla formulazione degli obiettivi e delle parole d'ordine diventa decisiva, se si vuole che la lotta di difesa diventi un'insostituibile occasione di denuncia della condizione operaia e base di partenza per una critica distruttiva del sistema economico e sociale che li sottostette.

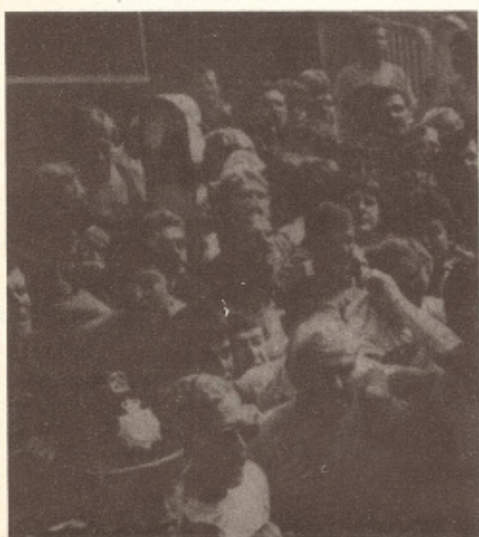
Secondo una consolidata tradizione, anche tra gli operai che si riferiscono al marxismo, i due aspetti vanno nettamente distinti poiché il secondo, la critica comunista, potrebbe spaventare gli operai meno coscienti e creare sfiducia nell'utilità della lotta di difesa. È questo un compito da demandare al "partito politico" ed ai cosiddetti momenti di "scontro politico": misure governative, leggi "liberticide", elezioni, ecc. Si tratta di una tradizione legata all'involuzione dei partiti revisionisti,

tensificare il lavoro e, in molti casi, ad allungare di fatto la giornata lavorativa. Perché non ricordare che "il ripristino contrattato" degli straordinari, la concessione dei sabati lavorativi, l'abolizione delle festività, ma, soprattutto il ricatto della fame e della disoccupazione, hanno permesso di raggiungere quel risultato che fa inorgoglieri i nostri benemeriti burocrati? In Italia, mentre la disoccupazione saliva al 5,3%, le ore lavorate sono salite dell'1,6%. Ecco chi parla di riduzione d'orario! Quanto alla "lotta per l'occupazione" basta solo ricordare che la politica nazionalistica del sindacato, volta a rendere più competitive le merci dei rispettivi padroni sui mercati esteri, non solo ha favorito i licenziamenti nei paesi concorrenti, ma ha permesso, grazie alla ristrutturazione ed ai nuovi livelli di produttività raggiunti, di licenziare una massa di operai all'interno del proprio paese.

Perché non ricordare agli operai che, mentre va blaterando in difesa degli occupati, il sindacato discute su come limitare nel tempo e quindi eliminare l'avvilente assistenzialismo della cassa integrazione, sul come, cioè, abbandonare i disoccupati al loro destino? Ed ecco che, l'utopistica accoppiata "riduzione d'orario-maggiore occupazione" comincia a mostrare i suoi contorni reazionari. Intanto serve a confondere le idee agli operai, nascondendo le proprie dirette responsabilità sull'allungamento della giornata lavorativa e l'espulsione di migliaia di occupati, ma anche a prevenire e deviare la protesta dei disoccupati, con l'illusione che la lotta per la riduzione di qualche minuto in qualche settore possa favorire un loro reinserimento nella produzione.

È evidente quindi che il sindacalismo borghese tradisce anche gli interessi immediati degli operai e, che sia necessario denunciarlo, non è messo qui in discussione. Ma se il sindacalismo borghese tradisce spesso gli interessi immediati del proletariato, ciò che invece tradisce sempre sono i suoi interessi strategici di classe rivoluzionaria. È anche possibile che in certi settori e in certe fasi possano dunque concludersi accordi vantaggiosi dal punto di vista normativo, anche se in genere si tratta di riconquistare obiettivi precedentemente persi e che potranno essere messi in discussione nel futuro. Gli industriali che avranno per primi portato a termine la ristrutturazione, saranno più favorevoli ad una riduzione di orario per mettere in difficoltà i concorrenti in ritardo sul piano tecnologico e che devono supplirvi con l'utilizzo pieno della giornata lavorativa. Ma può anche verificarsi che una momentanea ripresa determini un innalzamento dei salari ed una richiesta di operai, permettendo così al sindacalismo borghese di riprendere forza, di alzare il tiro delle richieste e trovare nuovi argomenti per ingabbiare gli operai, nascondendo però che la ripresa economica si è resa possibile grazie alla generale militarizzazione dell'economia, grazie all'azione trainante dei settori bellici sulla produzione in vista di una nuova guerra per la spartizione dei mercati. Bene, è proprio questo il sistema con cui gli operai vengono condotti per mano attraverso i cicli del capitale negli alti e bassi della crisi e della ripresa, per precipitarli periodicamente nel baratro della guerra e della successiva ricostruzione per riprendere da capo il processo. Ecco dunque che il sindacato, che pure aveva svolto una funzione determinante quando gli operai muovevano i primi passi, diventa lo strumento principale della loro rovina, contribuendo a perpetuare nel tempo la loro condizione di schiavi salariati.

Riesaminiamo in quest'ottica il significato della parola d'ordine della "riduzione d'orario per aumentare l'occupazione". Non era sufficiente sostenere che la riduzione d'orario è oggi necessaria per ridurre la permanenza dell'operaio in fabbrica, perché un ciclo produttivo sempre più stressante ed alienante ci consuma più rapidamente, perché l'aumentata produttività impone un tempo più lungo per il ritempo delle forze, perché il tempo libero dell'operaio è decisamente più basso della media sociale, ecc.? O forse, i problemi che riguardano la salvaguardia della pelle degli operai non rappresentano validi motivi di lotta? È forse più facile dimostrare che la riduzione d'orario favorisce l'occupazione? Qualsiasi economista può dimostrare che se non si vogliono colpire i sacrosanti profitti padronali e la competitività dell'economia nazionale, di



orario, che non fosse concordata tra tutte le maggiori potenze industriali, metterebbe in ginocchio l'economia di quei paesi costretti ad adottarla per primi. La polemica è ancora in corso, ma c'è quanto basta per ravvivare le aspettative di quanti hanno sempre puntato sulla critica positiva e la pressione dal basso per riportare i sindacati di regime su posizioni di classe. Pur senza condividere illusioni sul repentino incattivimento del sindacato, alcuni compagni si pongono alcuni interrogativi sugli obiettivi e i caratteri della lotta di resistenza quando, a gestirne contenuti e finalità, sono le organizzazioni sindacali ufficiali.

Perché gli operai rivoluzionari non dovrebbero sostenere un obiettivo giusto e attuale quale la riduzione d'orario? Dovrebbero forse rinunciare ad intervenire in questa lotta solo perché a portarla avanti è il sindacato? Se in alcuni settori e nel breve periodo ciò servisse ad evitare i licenziamenti, non sarebbe anche questa una giusta lotta di resistenza?



Si tratta evidentemente delle argomentazioni, qui riportate in modo riduttivo e schematico, poste nel dibattito da alcuni compagni decisi a stanare il settarismo comunque mascherato, anche da questo giornale. Va quindi sciolto un primo possibile equivoco. Il problema non è se intervenire o meno su obiettivi e lotte di difesa, definiti nei contenuti e gestiti

una degenerazione che nulla ha da spartire con il marxismo.

Una conseguenza, non secondaria, di "sottovalutazione della lotta di resistenza come terreno di scontro politico", è la sottovalutazione del ruolo politico del sindacalismo borghese. Nel migliore dei casi la critica si incentra sul fatto che il sindacato "non chiede abbastanza", non organizza "tante lotte" e alla fine "ottiene troppo poco". Che questa critica sia spesso necessaria non ci sono dubbi, ciò che però viene del tutto a mancare è la critica alla sua funzione principale, volta ad ingabbiare gli operai nell'illusione che con la lotta sindacale, conquista dopo conquista, si possa progressivamente migliorare la propria condizione economica e modificare a proprio vantaggio i rapporti di classe nella società.

Se non si capisce questa funzione politica, al di là della corruzione e delle occasionali sventate, non si capisce ciò che caratterizza il sindacato come strumento insostituibile per il controllo degli operai e la loro sottomissione al dominio del capitale. Si finisce così col giocare al rialzo sulle richieste salariali, ad inventarsi elenchi di obiettivi trainanti e di richieste "incompatibili col sistema". Quando poi, a raccogliergli e portarle avanti è il mastodontico apparato dei sindacati ufficiali o ancora peggio i cosiddetti sindacati autonomi, si resta del tutto spiazzati.

Perché non chiedersi: è più importante raccogliere e fare il controcanto alle parole d'ordine spargendo illusioni tra gli operai, o smascherare l'operazione politica che muove tali parole d'ordine?

Si tratta semplicemente di trasformarsi in onesti tradunionisti contro eventuali sventate, o non si dovrebbe in primo luogo denunciare che a parlare di riduzione d'orario sono quegli stessi sindacati, che accettando tutte le misure anticrisi dei rispettivi padroni hanno contribuito e contribuiscono, con il ricatto dei bassi salari, la mobilità e la flessibilità d'uso della forza lavoro, l'aumento della produttività, ad in-



cui il sindacato è un autorevole garante, una riduzione d'orario può essere compensata con un corrispettivo aumento della produttività (o abbassamento dei salari).

Ciò significa che la stessa, o anche una maggior quantità di merci, può essere prodotta in una giornata lavorativa più corta (o ad un prezzo più basso). Quindi se non si allarga nel suo insieme la sfera produttiva, ma anzi come nei periodi di crisi e di generale ristagno questa tende a restringersi, non solo non si creano nuovi posti di lavoro, ma si preparano, grazie ai nuovi livelli di produttività, i nuovi licenziamenti. In altre parole l'occupazione segue le leggi e l'andamento della produzione e del mercato e non quelle dell'orario della giornata lavorativa. Il quadro dell'operazione è abbastanza definito. Prospettare una possibile soluzione nella società capitalista della piaga della disoccupazione, significa tentare di mistificare le cause economiche del fenomeno e la funzione insostituibile dell'esercito industriale di riserva come serbatoio di mano d'opera e strumento di pressione per l'abbassamento dei salari. Ciò è talmente necessario al buon funzionamento del capitale da non potersi in nessun modo risolvere, né con la riduzione d'orario, né con alcun tipo di lotta sindacale, neppure la più dura e radicale. Viene in luce così la funzione decisiva del sindacalismo borghese: na-



scondere che la miseria di milioni di disoccupati è causata proprio da una sovrapproduzione di ricchezza, che quella miseria serve ai padroni per aumentare lo sfruttamento della parte impiegata nella produzione, che quest'enorme bestialità è necessaria al buon andamento dei loro profitti, che la possibile soluzione del fenomeno è solo nel rovesciamento del sistema economico e politico che la riproduce. Solo con questa chiarezza strategica la lotta degli operai occupati e disoccupati può ottenere anche nell'immediato qualche risultato.

Per concludere, dovremmo forse rinunciare ad intervenire in questa lotta quando è lo stesso sindacato a prepararci il terreno più favorevole per un suo ulteriore smascheramento e per una critica radicale alla società che difende?

Un compagno della Breda Fucine



ITALSIDER BAGNOLI da maggio a settembre attraverso ricatti, referendum, commissariamento

Unico obbiettivo: licenziare!

Scelte, tattiche e controtattiche dei principali interpreti: direzione aziendale, FLM nazionale e Consiglio di fabbrica

In questi giorni la stampa nazionale esalta i risultati produttivi raggiunti nel solo mese di agosto dalla Italsider di Bagnoli. In questo brevissimo periodo, con l'avvio dei nuovi impianti, sono stati raggiunti livelli produttivi superiori alle aspettative della stessa Italsider. Normalmente questi risultati, per un ciclo di colata continua che entra in funzione per la prima volta, vengono raggiunti in 7 o 8 mesi. La direzione dello stabilimento è talmente soddisfatta dell'andamento produttivo che prevede a fine anno di presentare un bilancio in attivo dopo anni di deficit. È facile immaginare cosa ha significato ciò per gli operai.

Su oltre 7000 lavoratori in forza, solo 4200 rientrati in fabbrica, ne consegue che i ritmi e i carichi di lavoro sono elevatissimi. Né per il futuro si possono aspettare miglioramenti per gli operai, perché l'accordo stipulato fra azienda e FLM il 10.5.84 prevede l'espulsione dalla fabbrica di altri 1150 lavoratori entro l'85, al completamento della ristrutturazione. Questo senza considerare l'andamento futuro del mercato dell'acciaio, col prevedibile aggravarsi della crisi della siderurgia. Le conseguenze di questa ristrutturazione: i licenziamenti, il peggioramento delle condizioni di lavoro degli occupati, sono per il sindacato sacrifici inevitabili se si vogliono salvaguardare i profitti: «L'accordo ha un valore positivo per il consolidamento dello stabilimento napoletano nonostante che la ristrutturazione sancisca una perdita occupazionale dolorosa», dichiara la Segreteria nazionale CGIL-FIOM.

I presupposti della politica contraddittoria del CdF

Ma quale è stato in tutto questo il ruolo del CdF? Da mesi schiacciato su posizioni critiche nei confronti delle segreterie nazionali, di fronte alla protesta degli operai che rifiutano in massa il piano di licenziamenti, il CdF si dichiara contrario e rifiuta di ratificarlo. È vero, accettarlo avrebbe significato smascherarsi di fronte agli operai, perdere quella funzione di cuscinetto tra le direttive dei vertici e il crescente malumore delle masse operaie, rinunciare al ruolo di sinistra sindacale intransigente e oltranzista conquistato in mesi di aperta polemica con l'FLM. Ciò non toglie che si tratti di una decisione clamorosa e che non trova precedenti nella storia sindacale delle grandi fabbriche degli ultimi anni. Pesa su questa scelta l'arrogante prevaricazione dei vertici sindacali che estromettono il CdF dalla trattativa, mortificandone le illusioni democratiche; e pesa la più esplosiva situazione dei disoccupati e dei sottoccupati a Napoli e nella provincia. Ma pesa anche l'eredità di un mito che solo la crisi economica e i suoi drammatici effetti sugli operai poteva scalfire: il mito delle lotte sindacali vincenti, perché condotte in modo più duro, più a sinistra dei vertici, capace quindi di conquistare gli operai e fette sempre più consistenti di potere dentro gli apparati sindacali.

Improvvisamente questa componente scopre di non contare quasi nulla; estromesso dalla trattativa e sotto la minaccia del referendum, il CdF mostra in pieno la sua indecisione e l'incoerenza delle proprie scelte. Proprio nel momento in cui si tratta di trasformare la polemica in critica diretta al sindacato e agli interessi che difende, utilizzando a questo scopo il referendum, il CdF lancia l'appello all'astensionismo lasciando così campo libero al sindacato e alla direzione.

Il "concretismo" filopadronale dell'FLM

Forte della minaccia dell'Italsider di chiudere la fabbrica e di rimettere in CI 2500 addetti se l'accordo non viene immediatamente applicato, la FLM organizza il referendum senza la partecipazione del CdF e, per rendere più chiaro il ricatto chiama a votare gli operai su una scheda che non lascia alcuna alternativa:

«Sei favorevole all'accordo sindacale del 10.5.84 e al riavvio della fabbrica...?». La minaccia è chiara! Dichiararsi contro l'accordo significa essere contrari al riavvio della fabbrica, ovvero rinunciare al posto di lavoro.

Non si contano poi le minacce e le intimidazioni fatte dalla FLM e dall'Azienda per costringere i lavoratori a partecipare al referendum. Moltissimi operai sono raggiunti a casa telefonicamente e minacciati di perdere il posto o la CI se non vi partecipano. Tutti i partiti politici e la stampa nazionale prendono posizione a favore di esso. In fabbrica viene diffuso un volantino, firmato dalla CGIL, CISL, UIL e FLM con l'intervista rilasciata da Luciano Lama al GRI dell'11.7.84, che invita gli operai a votare a favore dell'accordo, e ricorda loro significativamente che «diventare tutti casintegrati non è un affare, ma una sciagura». Il lavoro viene sospeso un'ora prima della fine dei turni, e i capi invitano gli operai a votare a favore con minacce sul catastrofico futuro dell'azienda.

I lavoratori dell'Icrot (ditta di manutenzione degli impianti) direttamente coinvolti nei licenziamenti, sono esclusi dal voto perché, a detta della FLM «non era stato realizzato alcun accordo sindacale sul quale chiamare i lavoratori di questa ditta di appalto ad esprimersi».

Il referendum

Queste losche manovre raggiungono lo scopo: solo 3352 votano e 2372 dicono "SI" all'accordo: circa 1/3 dei 7000 operai dell'Italsider ma di questi la maggioranza sono in realtà capi e tecnici; la FLM però può spudoratamente dichiarare di aver raggiunto la maggioranza! L'appello all'astensione è servito solo ad allontanare gli operai più coscienti e quelli che più direttamente sono minacciati di licenziamento.

Al termine dello scrutinio la direzione dell'Italsider annuncia immediatamente la revoca formale e definitiva della CI minacciata. Il CdF non riconosce i risultati "ufficiali" del referendum che considera illegittimi e non validi, ma la decisione della FLM è perentoria. Per essa il CdF decade automaticamente e si dovrà andare alla sua rielezione. Comunica subito alla direzione dell'Italsider la decadenza dell'esecutivo, i rapporti con l'azienda vengono tenuti direttamente dalla FLM regionale e comprensoriale.

Nella crisi non esistono vie di mezzo

Si tratta anche qui di decisioni clamorose, ma che dovrebbero far riflettere sulla debolezza di una sinistra sindacale che pretende di competere con il concretismo di un sindacato schierato a difesa del sistema, attraverso una critica inconcludente che non punta ad evidenziare gli antagonismi di classe e a rendere coscienti gli operai, ma a rendere meno dolorose le misure anticrisi. Infatti il CdF, pur tallonato dalla rabbia operaia, non ha mai fatto una opposizione frontale alla FLM, ma ha ricercato sino all'ultimo il dialogo e l'accordo con essa. Nella critica all'accordo non si è mai dichiarato contrario ai licenziamenti: l'accordo è negativo perché non dà garanzie effettive sul mantenimento dell'assetto impiantistico dello stabilimento e non indica precisamente gli effettivi volumi a regime e parla solo di capacità produttiva. E ancora: «I lavoratori non hanno mai contestato la diminuzione degli organici, conseguenti all'introduzione delle nuove tecnologie nei processi produttivi, ma tutti hanno la consapevolezza che, non difendendo con fermezza l'assetto impiantistico dei volumi produttivi, i problemi occupazionali possono diventare drammatici nonostante alcuni ammortizzatori sociali come il prepensionamento» (Il Mattino, 2.5.84). Non si tratta cioè di organizzare la lotta e la protesta degli operai licenziati contro i piani di miseria del capitale nella crisi, ma di illuderli su utopistiche prospettive

di sviluppo produttivo dello stabilimento, che dovrebbe limitare i licenziamenti.

Il CdF e i lavoratori di Bagnoli — scrive lo stesso CdF in un suo volantino del 14.5.84 — «continueranno a respingere ogni soluzione proposta da Italsider, Finisider e Governo che non persegua e garantisca l'obiettivo fondamentale che si sono posti: uno stabilimento competitivo che per la sua consistenza tecnologica, occupazionale (diretta o indotta) e promozionale rappresenti per Napoli un essenziale polo di sviluppo».

Ma come si fa a vincolare il posto di lavoro degli operai alla produttività e competitività dello stabilimento di Bagnoli sul mercato, quando è proprio il processo di ristrutturazione necessario a ciò (processo di ristrutturazione che lo stesso CdF ha voluto con l'accordo '82) a determinare gli attuali licenziamenti?

I piani produttivi dell'azienda

Chi assicura mai che la produzione di 2 milioni di t. di acciaio annui, a fronte di 1.200.000 previste dall'accordo fino all'85, significhi un consistente numero di rientri e non invece un maggiore sfruttamento degli operai che sono già rientrati in fabbrica? Non bisogna dimenticare che l'azienda vuol raggiungere a Bagnoli un coefficiente di produttività più elevato dello stabilimento guida di Taranto, e che ha intenzione di portare a termine il piano di automazione del processo produttivo. D'altronde, come si fa a dire che l'aumento della produzione garantisce l'occupazione quando gli operai, in particolare modo nella siderurgia, vengono licenziati perché hanno prodotto troppo, rendendo così necessari ulteriori tagli della produzione?

10 maggio - Malgrado la mancata partecipazione del CdF, viene stipulato l'accordo fra FLM e azienda.

L'accordo parla di 4200 unità (3850 sociali e 350 terzi (Icrot)) presenti al momento del riavvio dello stabilimento, ma parla anche della riduzione di 216 unità a ottobre '84, di 396 unità a dicembre '84, di 88 unità a marzo '85 e la fuoriuscita di altre 450 unità. Totale: 1150 lavoratori.

Il CdF, sempre contrario all'accordo, indice per il 12 maggio, data di riavvio della fabbrica, una manifestazione di 4 ore, poiché ritiene che il numero di 4200 lavoratori, che dovrebbero rientrare in fabbrica, è artificiosamente gonfiato al momento della partenza, per mascherare la successiva grave e massiccia espulsione di manodopera, che ridurrà in breve tempo la presenza in fabbrica a 3000 lavoratori. La FLM prende le distanze dal CdF, invitando i lavoratori ad isolare tutte le prevaricazioni e le provocazioni.

18 maggio - Il CdF accusa la FLM di aver trattato con l'azienda ed aver concluso l'accordo senza il consenso preventivo del CdF. La FLM risponde che sarebbe necessario svolgere delle assemblee di reparto per informare i lavoratori sull'intera, per poi arrivare ad un referendum di tutti i "caschi gialli". Sul referendum non è disponibile il CdF. Da parte sua, l'azienda continua a ribadire che gli atteggiamenti negativi da parte del CdF, rendono il clima pesante nello stabilimento. Ma il CdF insiste che c'è stata tutta la sua collaborazione, per consentire la ripresa di Bagnoli: «Abbiamo, per esempio, contrattato lo straordinario per alcuni reparti». Nonostante tutto ha inizio la fase di riavvio.

1° giugno la produzione viene di nuovo interrotta da un'altra manifestazione di 4 ore indetta dal CdF; ma anche al suo interno vi sono delle spaccature: solo la FIOM, che rappresenta la maggioranza, è contraria all'accordo, mentre la UILM e la FIM sono favorevoli. L'azienda, a causa di tutti questi contrasti in fabbrica, decide di rimettere a CI 1700 dei lavoratori rientrati.

Inoltre, richiedere una produzione annua di 2 milioni di t. di acciaio a Bagnoli, non significa mettere in concorrenza e isolare gli operai di Bagnoli da quelli di Cornigliano i cui impianti sono da tutti riconosciuti obsoleti? L'atteggiamento del CdF è quantomeno contraddittorio; da un lato avalla le iniziative di lotta nei reparti, dall'altro fa proprie le esigenze di produttività e di competitività dell'azienda. Ed è lo stesso M. Esposito, uno dei membri più rappresentativi dell'esecutivo, a dichiarare: «La nostra posizione è stata chiara fin dall'inizio: contestiamo l'accordo, ma valutiamo positivamente il riavvio della fabbrica. Per quanto ci riguarda abbiamo sempre dato la nostra collaborazione per consentire la ripresa: per esempio contrattando lo straordinario per alcuni reparti. Ma questo non ci esime certamente dall'evidenziare tutta una serie di carenze organizzative e di cattivo sfruttamento delle risorse che si stanno manifestando già da ora» (Il Mattino, 1.6.84).

I chiarimenti mancati del CdF

Il CdF, invece di chiarire agli operai le cause e gli obiettivi dei piani di ristrutturazione e organizzare la resistenza a questi piani, si è limitato ad indire due giornate di sciopero generale di quattro ore l'1.6.84 e il 14.7.84, scioperi che si sono conclusi con le solite ordinate passeggiate per la città fatte solo per sgranchirsi le gambe e distendere i nervi.

Che l'obiettivo principale del CdF fosse la ricucitura della rottura con l'FLM e non la radicalizzazione dello scontro è evidente. Ed è a questo punto che viene indetto il referendum. Le esigenze padronali non ammettono ulteriori mediazioni, i miliardi investiti nella ristrutturazione debbono subito fruttare e l'Italsider avverte che non riavvierà gli impianti fin quando non sarà garantito il pieno consenso in fabbrica. Si moltiplicano ancora le pressioni sindacali e politiche per far accettare l'accordo, e perché il CdF ritiri la sua posizione.

Nell'assemblea operaia del 4.7.84 il CdF si spacca: una parte si allinea alla FLM, un'altra rifiuta l'accordo e richiama «la FLM ad una maggiore democrazia ed a respingere questa grave manovra

aziendale chiamando alla mobilitazione tutti i lavoratori della siderurgia» (Il Mattino, 5.7.84). Gli operai sostengono questa parte del CdF e ribadiscono il "NO" all'accordo. Ma neppure di fronte al referendum il CdF trova il coraggio di schierarsi apertamente contro il sindacato e di chiamare gli operai alla protesta. Chiede fino all'ultimo, con un documento unitario presentato nell'assemblea del 9.7.84 e contestato da una parte di lavoratori, che gli venga affidata l'organizzazione del referendum e solo al rifiuto della FLM il CdF dà indicazione di astenersi, senza dimenticare di chiedere alla FLM di «uscire da atteggiamenti chiusi ed irresponsabili per poter riprendere la strada del confronto, unica via possibile per rappresentare nelle reali esigenze, tutti i lavoratori» (Comunicato del CdF del 10.7.84).

Una conclusione su cui riflettere

Come abbiamo visto, i tentennamenti del CdF e la stessa scelta di astenersi, lasciano via libera, nei tre giorni di votazione, all'iniziativa aziendale e sindacale. Tutto ciò ha contribuito, malgrado che la maggioranza dei lavoratori non abbia votato o abbia votato contro l'accordo, a farlo passare. Non è questo il punto. Probabilmente l'accordo sarebbe stato imposto ugualmente con la forza, ma quale livello di coscienza è rimasto tra gli operai dopo questa esperienza? Che contributo ha dato in questo il "sinistro" CdF di Bagnoli?

I delegati di "sinistra" non hanno fatto altro, nel dopo referendum, che puntare, mediante i soliti incontri con la FLM, alla rielezione dello stesso CdF, dimostrando così non solo l'effettiva impotenza di dirigere la reale opposizione all'accordo, ma anche di trarne le dovute conseguenze tra gli operai. Si è limitato sempre a criticare la scelta "contingente" della FLM, senza mai esprimere un giudizio sulle scelte di fondo del sindacato e sugli interessi capitalisti che difende; ha solo cercato di utilizzare il rifiuto operaio dell'accordo per garantirsi più spazio dentro il sindacato.

Il caso Bagnoli evidenzia ancora di più che con la sinistra sindacale non solo si perde, ma si perde male.

I compagni di Napoli

... un giorno dietro l'altro...

Assemblea del 4 luglio. I "caschi gialli" ribadiscono ancora una volta il "no" all'accordo, mentre il CdF richiama la FLM ad una maggiore democrazia. La FLM risponde che è necessario un referendum, che serva ad evitare quella «spaccatura nel movimento sindacale, che rafforza la possibilità dell'azienda di agire in piena libertà e senza forti contrapposizioni da parte del movimento operaio».

9 luglio - Il CdF, in una tumultuosa assemblea afferma che bisogna respingere il ricatto dell'Italsider che, in attesa dell'esito delle votazioni, vuole porre a CI i lavoratori, e che se la FLM insisterà sul referendum, allora esso dovrà essere indetto, come è previsto dallo Statuto dei lavoratori e dalla Conferenza di organizzazione della FLM, dal CdF della Nuova Italsider e Icrot. La FLM, ignorando le richieste del CdF, indice il referendum per l'11.7.84 e unitamente all'azienda invia ai lavoratori delle lettere personali. I lavoratori sono chiamati ad esprimersi con un "SI" o con un "NO", votando su di una scheda così formulata: «Sei favorevole all'accordo sindacale 10.5.84; al riavvio della fabbrica e alla gestione attiva dell'accordo per la riaffermazione del ruolo contrattuale del sindacato in fabbrica, sul processo di ristrutturazione, sul cambiamento della tecnologia e dell'organizzazione del lavoro, sul rapporto organico-carichi di lavoro?». A questa scheda il CdF risponde invitando all'astensione di massa.

11 luglio - Si va ai seggi. L'azienda manda a prendere alcuni operai in ferie e, dopo il voto, li riaccompagna a destinazione; chiama alle urne degli operai in pensione; preleva da Taranto, dove stavano frequentando un corso di aggiornamento, 16 operai ai quali dà la giornata pagata ed un premio di L. 200.000 ciascuno per aver votato; sospende il lavoro nei reparti un'ora prima della chiusura, malgrado che, il giorno prima, avesse mandato un addetto ad un operaio, che si era avviato agli spogliatoi 5 minuti prima della fine dei turni; infine la FLM si

munisce tramite l'azienda dell'elenco completo degli aventi diritto al voto, in modo da poter sapere esattamente chi ha votato e chi no. I risultati del referendum sono stati:

aventi diritto:	6.047 + 700 Icrot* = 6.747
votanti effettivi:	3.344 pari al 49%
astenuti:	2.703 + 700 Icrot = 3.403
si:	2.362 pari al 35%
no:	671
nulle:	181
bianche:	130

* I lavoratori dell'Icrot sono stati però esclusi dal voto.

La FLM, basandosi sul numero degli effettivi votanti, cioè sul 49%, ha affermato che i "SI" hanno raggiunto la maggioranza. Il CdF ha dichiarato illegittimo e non valido questo referendum. Intanto lo stabilimento si prepara a ripartire.

Il 17 luglio la FLM decreta la decadenza del CdF, che dovrà essere rieletto; infatti «c'è una parte di esso che continua a non riconoscere l'esito del referendum e non si ritiene vincolata dal pronunciamento democratico espresso dai lavoratori, pertanto si colloca al di fuori della FLM». Il 27 luglio comunica all'Italsider la decadenza dell'esecutivo e che i rapporti con l'azienda saranno mantenuti dalla FLM comprensoriale e regionale. Il 31 luglio Bagnoli riparte ed alla fine di agosto sono già stati ampiamente superati i programmi di fine anno. Intanto procedono i lavori per l'AFO/5 e per la seconda colata, che dovrebbe entrare in attività a gennaio '85. Ma a che punto stanno i contrasti fra FLM e CdF?

Il 17 settembre si sono riuniti i rappresentanti della FLM regionale e provinciale e il CdF al completo, per dare il via alla commissione elettorale, che dovrà dirigere i lavori di rinnovo del CdF. «In questo modo — afferma il segretario generale della UILM in Campania — si darà vita ad un sindacato di base che rifletta la nuova organizzazione del lavoro all'interno della fabbrica e che riesca a rappresentare operai, impiegati, tecnici e capi».